Arcidiocesi di Palermo

Andate dunque...
Io sono con voi tutti i giorni

Annunciare oggi il Vangelo

Riflessione dell'Arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice

Chiesa convocata per una conversione missionaria delle nostre comunità

Linee pastorali triennali (2020-2022)

Arcidiocesi di Palermo

"Andate dunque... Io sono con voi tutti i giorni"

(Mt 28,19-20)

Annunciare oggi il Vangelo

Riflessione dell'Arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice

Chiesa convocata per una conversione missionaria delle nostre comunità

Linee pastorali triennali (2020-2022)

Palermo, 1 dicembre 2019
I domenica di Avvento

INDICE

PRESENTAZIONE
Corrado Lorefice, *Arcivescovo di Palermo* 7

L'ANNUNCIO DEL VANGELO OGGI 11

CHIESA CONVOCATA PER UNA CONVERSIONE MISSIONARIA DELLE NOSTRE COMUNITÀ
Linee pastorali triennali (2020-2022) 35

I PARTE. LA MISSIONE È LA STRADA DELLA CHIESA
1. La Chiesa è la tenda peregrinante della missione 37
2. La scelta ecclesiale dell'evangelizzazione 39
3. Linee essenziali della missionarietà nel magistero di papa Francesco 42
   a. Per tutta la Chiesa Cattolica: l'*Evangelii gaudium* 43
   b. Per le Chiese in Italia: il discorso di Firenze 46
4. Linee essenziali della missionarietà nel magistero del Vescovo di Palermo Corrado Lorefice 49
   a. Il Convegno ecclesiale diocesano "L'*Evangelii gaudium* a Palermo" 49
   b. La Lettera Pastorale "Scrivo a voi padri, scrivo a voi giovani" 52

II PARTE. OBIETTIVI E TEMI PASTORALI
1. Obiettivi pastorali 55
   a. La proposta di vita dell'iniziazione cristiana 55
   b. La pietà popolare all'interno del processo di evangelizzazione 58

c. Le parrocchie in sinergia sinodale
con i movimenti e la vita consacrata 61
d. La testimonianza del Vangelo incide
nella vita sociale..... 64

2. Temi pastorali 67
a. Chiesa discepola in ascolto della Parola..... 67
b. Chiesa sinodale radunata
e plasmata dall'Eucaristia 71
c. Chiesa missionaria dallo sguardo contemplativo
sugli uomini e le donne delle nostre città..... 78

PREGHIERA DELL'*ADSUMUS* 85

PRESENTAZIONE

Carissime sorelle e carissimi fratelli,

mi fa molto piacere presentarvi questo testo, composto da due documenti: la mia riflessione *Annunciare oggi il Vangelo* e le Linee pastorali triennali (2020-2022) *Chiesa convocata per una conversione missionaria delle nostre comunità*.

Il primo documento è la riflessione che ho rivolto a presbiteri, diaconi, religiose, religiosi e fedeli laici nella chiesa di "Santa Caterina da Siena" il 7 novembre 2019, in occasione della ben riuscita "Settimana della Parola". Si tratta di una riflessione che, a partire da una messa a fuoco dei processi pastorali inerenti al primo annuncio e al secondo primo annuncio nella Chiesa di Palermo, investe nodi più ampi che riguardano l'esercizio di una vera e propria pastorale missionaria. È una riflessione su come l'annuncio della Parola di Dio può essere svolto e incontrare il vissuto concreto, la carne della Chiesa di Palermo. Ve lo propongo, attraverso questo strumento di lavoro, come lente e chiave di lettura delle Linee pastorali triennali (2020-2022).

Il secondo documento è frutto del lavoro di una Commissione diocesana, formata da alcuni membri del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano. Ad essa ho affidato il compito di fissare i punti fermi teologico-pastorali che hanno caratterizzato questi miei primi anni di episcopato a Palermo. Essa ha perciò raccolto quanto è già stato maturato sia nei miei discorsi sia nelle riunioni congiunte dei due Consigli. Il frutto di questo lavoro risulta utile per avere una visione d'insieme del recente cammino sinodale della Chiesa di Palermo.

Questo testo non è un Piano pastorale e, quindi, non indica obiettivi pratici e strumenti concreti per raggiungerli. Una scelta dovuta a due motivi di fondo.

1) Se i piani pastorali hanno caratterizzato il cammino delle Chiese italiane nel corso degli anni '80 e '90 dello scorso secolo, in questo inizio di millennio sono molto diminuiti o addirittura scomparsi. Le ragioni possono essere diverse. Si può, infatti, pensare che pur a fronte di tanto impegno nella produzione dei diversi piani tuttavia, nella realtà concreta delle parrocchie e delle strutture diocesane, si è fatto fatica a realizzarli. Ci si è accorti – in definitiva – che la realtà era molto più dinamica di quanto essi prevedessero e così le loro indicazioni risultavano in breve tempo obsolete.

2) Alcune comunità parrocchiali ed ecclesiali hanno inoltre invocato il diritto di esprimere in pienezza la loro dinamica pastorale senza doversi pensare come mere esecutrici di un programma diocesano imposto dall'alto e avulso dalle esigenze delle realtà locali.

Si tratta perciò d'individuare sia un orizzonte teologico-pastorale condiviso, sia alcune linee pastorali, con un taglio meno prescrittivo, così da far ritrovare nelle cose essenziali le comunità parrocchiali, i religiosi e le religiose, le diverse forme di vita consacrata e le aggregazioni laicali che articolano la compagine della Diocesi. Va da sé che la maggior accentuazione teologico-pastorale delle affermazioni contenute nelle linee pastorali richiede l'esercizio di un'importante creatività e sinergia pastorale a tutte le comunità e agli organismi di partecipazione e di servizio.

Questo documento racchiude le linee pastorali diocesane principali condivise ed elaborate fino ad oggi. Esse non solo costituiscono il bagaglio del cammino sinodale che la Chiesa di Palermo sta percorrendo, ma danno un quadro fedele di tutto quello sul quale si sta già lavorando o che sta per essere messo in opera. In questo senso, il presente testo è tutt'altro che un documento storico, da archivio, ma piuttosto un vero e proprio

cantiere di lavoro diocesano, che impegna oggi sinodalmente tutte le parrocchie e le comunità religiose e le aggregazioni laicali.

All'interno allora di questo attuale cammino, ho indicato alla mia amata Chiesa palermitana il seguente tema pastorale generale: *Chiesa convocata per una conversione missionaria delle nostre comunità*. Si tratta di un tema unitario che ci accompagnerà per i prossimi tre anni. Esso rinvia, come è evidente per ogni credente in Cristo, all'azione dello Spirito Santo, che anche in questo delicato cambiamento d'epoca continua a convocare e ad accompagnare le Chiese – e tra esse la nostra Chiesa di Palermo – verso una conversione spirituale e pastorale (cfr. Ap 1, 4-3,22).

Queste "Linee pastorali triennali" si compongono di due parti.

La prima – "La missione è la strada della Chiesa" – consiste nell'offerta di una visione teologico-pastorale della Chiesa a partire dalla missione. La conversione pastorale, che sta tanto a cuore agli ultimi Papi che hanno guidato la Chiesa, è conversione alla missione.

Nella seconda parte – "Obiettivi generali e temi pastorali" – vengono indicati quattro obiettivi generali e tre temi specifici pastorali che sviluppano il tema pastorale generale, accompagnando così il cammino unitario della Chiesa di Palermo nei prossimi tre anni.

Mi preme ricordare che non si è in presenza di obiettivi tecnici, già pronti dal punto di vista operativo per essere calati nell'azione pastorale. Si tratta, invece, di obiettivi descrittivi che offrono, a larghe linee, alcune coordinate del cammino ecclesiale che ci attende. Se gli obiettivi indicano, allora, ad ogni comunità cristiana le mete da raggiungere, i temi sono dei veri e propri itinerari comunitari da percorrere per raggiungere gli stessi obiettivi.

Affido con trepidante gioia e fiduciosa speranza il presente testo ai Vicariati e alle Zone pastorali e, in essi, a tutti voi presbiteri,

diaconi, religiosi e religiose, operatori pastorali, consigli pastorali parrocchiali, perché possa diventare un comune e condiviso punto di riferimento per il cammino pastorale del prossimo triennio 2020-2022.

Il Signore vi dia pace.

† Corrado Lorefice
Arcivescovo di Palermo

Palermo, 1 dicembre 2019
Prima Domenica di Avvento

L'annuncio del Vangelo oggi

1. Chiesa, comunità dei discepoli del Verbo fattosi carne, sotto l'egemonia della Parola

Vorrei partire da un pensiero caro ai teologi medievali: «Noi siamo come nani che siedono sulle spalle dei giganti, di modo che possiamo vedere più cose e più lontano di loro, non per l'acutezza del nostro sguardo o con l'altezza del corpo, ma perché siamo portati più in alto e siamo sollevati da loro ad altezza gigantesca»[1].

Ad affrontare la missione evangelizzatrice non può che essere una Chiesa che si colloca sulle spalle del suo Signore e Maestro. Una Chiesa che vive nella memoria dei grandi evangelizzatori, di quanti, donne e uomini, ci hanno annunciato e testimoniato il Vangelo nella ferialità della vita.

Un vero frequentatore e custode nel cuore della Parola di Dio contenuta nelle Scritture, nonché esperto formatore di coscienze cristiane, don Giuseppe Dossetti, mentre riconosceva serenamente la necessità e il valore delle tante diverse funzioni esistenti nella Chiesa, indicava una priorità: ridare un'egemonia alle Scritture; ritrovare la lucida consapevolezza che la comunità cristiana *nasce* dall'accoglienza dell'Evangelo, si *nutre* - insieme all'Eucaristia - dell'Evangelo e *serve* e annuncia l'Evangelo. E rilevava una *impasse* cruciale della Chiesa del nostro tempo: «Il problema è nella proporzione che deve far salva una certa egemonia reale, quantitativa e qualitativa, nel rapporto con la Scrittura. Diversamente, la Parola di Dio […] non è più il seme incorruttibile che genera il popolo cristiano. Il popolo cristiano […] rischia di decadere progressivamente, di deformarsi, di entrare in uno stato grave di astenia e di disorientabilità permanente,

[1] Bernardo di Chartres, in Giovanni di Salisbury, *Metalogicon*, III, 4 (*Corpus Chr. Cont. Med.*, 98, 116).

come oggi precisamente accade»[2]. La Parola di Dio contenuta nella Scrittura ha un «carattere performativo, soprattutto quando nell'azione liturgica emerge il suo carattere propriamente sacramentale» (Francesco, *Aperuit illis*, 2) che con-forma a Cristo.

Insomma, o c'è una reale egemonia della Bibbia nella vita della Chiesa (un'egemonia quantitativa, qualitativa e di proporzione) o la vita della Chiesa s'infiacchisce e perde il senso dell'orientamento e la *parresia* dell'annuncio.

---

[2] G. Dossetti, *La Parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, EDB, Bologna 2002, 37. «Per tutto il Nuovo Testamento, l'unica forza generante, l'unico seme di vita nuova, per sé incorruttibile è la parola del Signore. Ogni altra parola, ogni altra meditazione culturale e persino ogni meditazione teologica – anche se in certe fasi della vicenda di un uomo e di una comunità o di una generazione può essere utile e, in una certa misura e a certe condizioni, può apparire persino necessaria – non è propriamente generante e creatrice e non è incorruttibile nel senso assoluto in cui solo il seme della parola di Dio è incorruttibile. Ogni altra parola, staccata o che prevalga sulla parola di Dio, presto si isterilisce, perde la sua forza generante, si fissa in una sterilità piena e si corrompe. […] Questa "egemonia" della Scrittura, che non esclude ma deve condizionare tutti gli altri elementi o fattori formativi della coscienza e della cultura del cristiano, impone una proporzione della stessa Scrittura forte e prevalente in quantità e in qualità, rispetto a tutto il resto. È uno dei punti su cui più ho insistito e continuo a insistere: non può trattarsi di un contatto sporadico o infrequente o, se frequente, sempre per altro quantitativamente inferiore ai contatti con tutti gli altri fattori o tutte le altre fonti. Deve essere invece un contatto quantitativamente e qualitativamente prevalente, per intensità e per attribuzione di rilievo, sia rispetto a tutti i fattori concorrenti – e in particolare rispetto alla cultura profana, specialmente alle moderne scienze dell'uomo, quali psicologia, sociologia ecc. – sia anche rispetto a tutte le altre funzioni, ruoli o ministeri nella Chiesa stessa, i quali tutti devono subordinarsi a un contatto con la Parola, abituale, insistente, intensissimo, decisivo e giudicante della loro coscienza e della loro operazione» (*Ibid.*, 55-56).

Don Giuseppe spiegava che cosa intende per "egemonia della Scrittura" rifacendosi al primo millennio (o poco più) della storia della Chiesa sia in Oriente che in Occidente. Durante tutto questo arco amplissimo di tempo, diceva, «non c'è pensiero, non c'è attività, non c'è coscienza, non c'è comunità, che non siano centrati sulla Scrittura e non siano dominati da essa, e non c'è neppure legislazione. [...] non c'è nemmeno diritto canonico»[3].

E nel registrare la crisi di annuncio credibile del Vangelo, riconosceva le radici della crisi soprattutto *intra moenia*: «La causa primaria è nel fatto che né il cristiano comune, né il cristiano costituito in responsabilità e in funzioni di assistenza e di costruzione della comunità, abitualmente si abbevera abbastanza alla fonte che non solo lo deve nutrire e alimentare ma che, ancor prima, lo genera, perché è l'unico "seme incorruttibile" a cui incessantemente egli deve fare riferimento»[4].

Stasera, il mio intento è sottolineare l'urgenza del primato reale dell'ascolto orante delle Scritture nella nostra Chiesa locale – radunata attorno al successore degli apostoli, colui che ci assicura la fede apostolica della Chiesa – e nelle nostre comunità cristiane, poiché la Parola che frequentiamo e annunciamo è l'E-vangelo, la Parola/Notizia bella-buona. «La Scrittura non è un libro, ma è un Vivente, è una Persona, è il Verbo eterno del Padre»[5]. La Bibbia contiene la Parola di Dio, è voce del Vivente. Avere consuetudine di vita e di relazione con il Vangelo significa avere consuetudine con la Persona "bella" del Figlio di Dio, il Verbo fattosi carne, il Nazareno crocifisso e risorto, Colui che annunzia e pone nella vita delle donne e degli uomini i segni

[3] *Ibid*., 29. È significativa questa sottolineatura sulla bocca di Dossetti che per formazione è un canonista!
[4] *Ibid*., 38.
[5] *Ibid*., 80.

tangibili della presenza di Dio, che ci rivela e ci rappresenta il volto paterno e misericordioso di Dio.

Il contenuto del Vangelo, ricevuto attraverso la fede operante dei testimoni della fede e che dobbiamo trasmettere a nostra volta con le "parole e i gesti" (cfr. DV2) della grammatica umano-divina di Gesù, è la misericordia di Dio che converte e trasforma la vita di quanti lo accolgono. Nella carne dei cristiani, dei discepoli di Gesù deve continuare l'incontro degli uomini e delle donne del nostro tempo con il Nazareno che condivideva la tavola della riconciliazione con i pubblicani e i peccatori. Il Vangelo che la Chiesa deve annunciare è la misericordia di Dio in atto nella storia. Dio che ha "consegnato" il suo Figlio, a sua volta consegnatosi liberamente e per amore per la nostra salvezza e per la nostra rinascita a figli di Dio. In lui Dio è "Padre nostro".

Quando diciamo "nostro", di Dio, non vogliamo marcare un possesso. Il Dio che ci ha salvati e raccolti in Cristo è di tutti e per tutti. Nella Chiesa, che è il Corpo di Gesù Cristo "continuato" e "diffuso e comunicato"[6], vuole continuare a raggiungere e accogliere tutti. Noi, che viviamo di questo amore, siamo chiamati ad annunciarlo così, come il Dio che *attende* paziente e fiducioso, che *cerca* appassionatamente, che *accoglie* con generosità e delicatezza. È questa l'essenza della pastorale, come anche di ciò che chiamiamo missione: un movimento di apertura alla sorgente dell'acqua viva, che ci ricrea e ci rinfresca, e che senza

[6] Così scriveva il teologo Henry De Lubac: «Poiché se la Chiesa è realmente in mezzo a noi "Gesù Cristo continuato", se essa è per noi "Gesù Cristo diffuso e comunicato", gli uomini di Chiesa, chierici e laici, non hanno però affatto ereditato il privilegio che faceva dire audacemente a Gesù: *Chi di voi può convincermi di peccato?* [...] Nella Chiesa più ancora che nel Cristo tutto è contrasto e paradosso» (H. De Lubac, *Meditazioni sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1978/2017, 24-25).

soluzione di continuità lascia scorrere questa corrente, che non ci appartiene, incontro alle aridità della vita, alle asperità della storia, in una testimonianza umile e quotidiana della speranza che i discepoli di Gesù si portano dentro. «Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti» (Francesco, *Evangelii gaudium*, 127).

2. Il primo annuncio

Si tratta di ripartire dalla persona di Gesù, di aiutare umilmente i nostri contemporanei a scoprire la persona di Cristo. Dobbiamo rifarci al tempo degli apostoli. Essi avevano davanti un mondo precristiano, noi abbiamo davanti un mondo in gran parte post-cristiano. Quando Paolo vuole riassumere in una frase l'essenza del messaggio cristiano non dice: «Vi annunciamo questa o quella dottrina», ma «Noi annunciamo Cristo e Cristo crocifisso» (1 Cor 1, 23) e ancora «Noi annunciamo Cristo Gesù Signore» (2Cor 4, 5). Paolo arriverà fino a dire: «Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui» (Fil 3, 7-9).

«Il primo annuncio è la proclamazione del Vangelo a chi non ne è a conoscenza o non crede, e anche ai praticanti (DGC 58, 61-62). Ha come obiettivo l'adesione fondamentale a Cristo nella Chiesa e l'avvio alla conversione. Esso è la convocazione-chiamata alla fede in Gesù Cristo per la conversione-adesione al

suo Vangelo (cfr. CT 19; DGC 51). La sua finalità è che ogni persona possa giungere e crescere nella fede in Gesù Cristo, e possa camminare lungo la via del Vangelo per raggiungere la vita eterna. Attento all'essenzialità ed espresso in una molteplicità di linguaggi, prima che un insegnamento, il primo annuncio è un messaggio di gioia, una «lieta notizia» (cfr. QNF 3-5). In tal modo, esso è il cuore di tutta l'opera evangelizzatrice (EG 164)»[7].

Papa Francesco in EG, proponendo la riscoperta del primo annuncio o *kerygma* come centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale[8], indicava «alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed una armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche»[9]. Di conseguenza il Santo Padre chiede che tutti i membri della Chiesa, ministri ordinati e laici «imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr. Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana»[10].

Il vostro Arcivescovo definisce la pastorale come "prendersi cura" che «vuol dire per i cristiani donare una relazione, perché da una relazione siamo stati generati; abbracciare e custodire un corpo, perché nella carne di Gesù siamo stati salvati; essere aper-

---

[7] *Primo Annuncio* in CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, Appendice. Glossario, San Paolo, Milano 2014, 150.
[8] Vale la pena riprendere la lettura integrale di EG 164-165.
[9] EG 165.
[10] EG 169.

ti alla parola di tutti, alle idee e alla cultura di ognuno, perché di dialogo e di ascolto siamo nutriti giorno per giorno»[11].

3. Il secondo primo annuncio

> La maggioranza dei cattolici ha ricevuto un "primo annuncio", ha avuto un contatto con la fede cristiana ricevendola in qualche modo come eredità. Il "secondo annuncio" è il risuonare del primo annuncio come parola di benedizione dentro le traversate della vita umana. […] È "secondo" perché appare di nuovo come una grazia che si offre, e quindi di nuovo come appello alla libertà perché si disponga. […] Il tempo opportuno (*kairòs*) dei passaggi di Dio nella vita di tante persone sono le "crepe" che si aprono dentro le esperienze umane… quando gli equilibri raggiunti vengono sconvolti. A queste rot-

[11] C. Lorefice, *Scrivo a voi padri, scrivo a voi giovani*. Lettera pastorale, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2017, 16. Scriveva già Paolo VI: «Egli è il centro della storia e del mondo; Egli è Colui che ci conosce e che ci ama; Egli è il compagno e l'amico della nostra vita; Egli è l'uomo del dolore e della speranza; Egli è il Pane, la fonte d'acqua viva per la nostra fame e per la nostra sete; Egli è il Pastore, la nostra guida, il nostro esempio, il nostro conforto, il nostro fratello. Come noi, e più di noi, Egli è stato piccolo, povero, umiliato, lavoratore, disgraziato e paziente. Per noi, Egli ha parlato, ha compiuto miracoli, ha fondato un regno nuovo, dove i poveri sono beati, dove la pace è principio di convivenza, dove i puri di cuore ed i piangenti sono esaltati e consolati, dove quelli che aspirano alla giustizia sono rivendicati, dove i peccatori possono essere perdonati, dove tutti sono fratelli. Egli è il Re del nuovo mondo; Egli è il segreto della storia; Egli è la chiave dei nostri destini; Egli è il mediatore, il ponte, fra la terra e il cielo; Egli è per antonomasia il Figlio dell'uomo, perché Egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito; è il Figlio di Maria, la benedetta fra tutte le donne, sua madre nella carne, e madre nostra nella partecipazione allo Spirito del Corpo mistico. Gesù Cristo!» (Paolo VI, *Omelia*, Manila, 29 novembre 1970).

> ture noi diamo il nome di "crisi", intese come l'intervenire di una discontinuità nella nostra vita. […] Queste situazioni fanno salire in noi l'esigenza di un rendimento di grazie o di una invocazione di aiuto, […] sono possibili "soglie di accesso alla fede". […] Perché da soglie queste esperienze possano diventare acconsentimento e professione di fede ci vuole […] la testimonianza di qualcuno che aiuti a far cogliere una "Presenza a favore" in quello che succede. […] È decisivo che, nei momenti di scombussolamento positivo o negativo delle persone, risuoni una parola di Vangelo[12].

Evangelizzare oggi può significare far vedere, in modo intelligente e creativo, come il Vangelo assume e fa propria la storia particolare delle singole persone che incontriamo quotidianamente, che incrociamo ai crocicchi della nostra città o che ci

[12] E. Biemmi, *Primo annuncio e secondo annuncio*, Figlie della carità Canossiane (blog), 21 giugno 2018, http://www.canossian.org/blog/2018/06/21/primo-annuncio-secondo-annuncio-biemmi (consultato 8 maggio 2019). «La vita cristiana spesso non è percepita come umanizzante. Allora non è neanche desiderabile. È compito fondamentale del secondo annuncio mostrare il volto di un Dio desiderabile. Ogni aspetto del Vangelo è una parola buona per la vita. Riconciliare con la Chiesa e con il Vangelo molti dei nostri contemporanei, aiutarli a ricominciare a credere, passa per la capacità di proporre un annuncio a favore dell'uomo. È bello per chi è credente accorgersi che l'apporto educativo della fede non è primariamente religioso, ma semplicemente umano, perché: «chi segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anche lui più uomo» (*Gaudium et spes*, n.41: EV 1/1446). È bello sapere che la prova ultima della bontà della fede sta nella sua capacità di trasmettere e custodire umanità, vita, pienezza di vita. Questo ci pone tutti serenamente e gioiosamente accanto a tante donne e uomini diversamente credenti o non credenti, che però hanno a cuore la vita e si appassionano per essa. Il compito del primo annuncio è di annunciarlo a chi non conosce il Vangelo. Il compito del secondo annuncio è di farlo "sentire buono" a chi lo ha incontrato male» (E. Biemmi, http://www.secondoannuncio.it/progetto/secondo_annuncio.asp).

vengono ancora a cercare nelle nostre realtà comunitarie. Per dirla con il gergo di papa Francesco: «Gli uomini hanno bisogno della misericordia; sono, pur inconsapevolmente, alla sua ricerca. Sanno bene di essere feriti, lo sentono, sanno bene di essere "mezzi morti" (cfr. Lc 10, 30), pur avendo paura di ammetterlo. Quando inaspettatamente vedono la misericordia avvicinarsi, allora esponendosi tendono la mano per mendicarla. Sono affascinati dalla sua capacità di fermarsi, quando tanti passano oltre; di chinarsi, quando un certo reumatismo dell'anima impedisce di piegarsi; di toccare la carne ferita, quando prevale la preferenza per tutto ciò che è asettico»[13]. E così, attraverso questa grammatica umana, vengono raggiunti dal Vangelo.

4. L'arte e la grammatica umana di Gesù: lo stile della comunità missionaria

Il brano di Gv 8,3-11 ci mette dinnanzi alla grammatica umana di Gesù. La sua grammatica umana è rivelativa di Dio, diventa una teofania. Nel tratto umano di Gesù si rivela il volto di Dio. Nelle relazioni che Gesù pone nei confronti delle donne e degli uomini che incontra; nei gesti, nelle parole umane di Gesù possiamo vedere, conoscere Dio. Per cui in Gesù c'è un'arte, una grammatica relazionale, un modo di porre e di vivere le relazioni. Nella relazionalità di Gesù con gli altri noi cogliamo la trascendenza di Dio. Nel modo in cui Gesù si relaziona, noi com-prendiamo Dio. Dunque, è un gesto umano, è una grammatica umana che rivela Dio. Questo è Gesù. Se facciamo attenzione, l'attuale vescovo di Roma, papa Francesco, in fondo con

[13] Francesco, *Ai partecipanti al corso di formazione per i nuovi vescovi*, 16 settembre 2016.

la sua gestualità umana ci sta riportando al cuore dell'autentica testimonianza cristiana.

La testimonianza cristiana presuppone una grammatica umana. Nel modo di relazionarsi dei discepoli di Gesù si rivela come Dio pone le relazioni. Dio stesso così si apre varchi nella vita degli uomini e delle donne di ogni tempo: il Signore si rivela.

Questo brano è rivelativo della modalità relazionale di Gesù, della relazionalità gesuana. Cristo si relaziona così. Giovanni nel Prologo afferma che il Verbo di Dio fattosi carne ci "spiega" Dio: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato (*exeghesato*)» (Gv 1, 18). Il *Logos*, il Verbo eterno che si è fatto *sarx*, Lui ce lo ha manifestato, ci ha fatto l'esegesi (*exeghesato*) del volto di Dio. In Gesù c'è realmente questo tratto relazionale, c'è una grammatica umana, che vince il moralismo, supera il tuziorismo della legge. Gesù si china e si richina. Mentre ha di fronte la donna che gli sta davanti in piedi, lui si china. Questo è il movimento cristologico, che Paolo chiamerà la *kenosi* di Cristo, questo è il movimento kenotico di Dio (cfr. Fil 2, 6-7). Gesù ci rivela un Dio che pone relazioni in questo modo: raggiunge l'altro nella sua estrema diversità e distanza, ancora prima di emettere un giudizio etico. In questo brano la donna anzitutto è accolta e riconosciuta. Ed è accolta e riconosciuta perché Gesù dà compimento alla legge, non si ferma alla lettera ma coglie lo spirito della norma: «Pieno compimento della Legge è l'amore» (Rm 13, 10).

Come non citare, a questo punto, l'altro testo di Paolo che scrive ai Corinzi: «Colui che non aveva conosciuto peccato Dio lo fece peccato [*amartian epoiesen*, la traduzione precedente «lo trattò da peccato» indeboliva molto il testo greco]» (2 Cor 5, 21). Cristo non si è macchiato mai di un peccato personale, ma Egli ha preso realmente su di sé l'altro mentre era ancora peccatore (cfr. Rm 5, 8), per cui è peccato, cioè raggiunge e condivide in tutto la situazione dell'altro. In forza di questo suo modo di condividere libera,

ritorna a dare la libertà. Questa donna è una vittima, condizionata e strumentalizzata, come tutte le vittime della storia, e le vittime della storia attirano, seducono il cuore di Dio. Ecco perché Gesù era ed è sempre dalla loro parte. E i suoi discepoli non possono che collocarsi lì dove si colloca il Signore e il Maestro.

Per questo papa Francesco ci mette in guardia sia dallo gnosticismo che dal pelagianesimo: «due forme di sicurezza dottrinale o disciplinare che danno luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario dove, invece di evangelizzare, si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare» (Francesco, *Gaudete et exultate*, 35).

Non solo. Ancora papa Francesco ci avverte sul pericolo che corre la Chiesa quando, smettendo di uscire per annunciare il Cristo, si trasforma in un'associazione, quasi un'impresa etica multinazionale. Una Chiesa che non annuncia e non esce

> diventa un'associazione spirituale. Una multinazionale per lanciare iniziative e messaggi di contenuto etico-religioso. Niente di male, ma non è la Chiesa. Questo è un rischio di qualsiasi organizzazione statica nella Chiesa. Si finisce per addomesticare Cristo. Non dai più testimonianza di ciò che opera Cristo, ma parli a nome di una certa idea di Cristo. Un'idea posseduta e addomesticata da te. Organizzi tu le cose, diventi il piccolo impresario della vita ecclesiale, dove tutto avviene secondo programma stabilito, e cioè solo da seguire secondo le istruzioni. Ma non riaccade mai l'incontro con Cristo. Non riaccade più l'incontro che ti aveva toccato il cuore all'inizio[14].

[14] Papa Francesco, *Senza di lui non potete far nulla*. Essere missionari oggi nel mondo. Una conversazione con Gianni Valente, LEV - San Paolo, Città del Vaticano 2019, 15-16.

Il massimo della grammatica umana si esprime nelle nostre relazioni redente da Gesù, che non fu un maestro solitario. Lui è il missionario venuto da Dio, dalla comunione trinitaria. Il mandato di Gesù ai suoi è di annunciare il Vangelo a tutte le genti, immergendole nel Dio che è comunione, *communio*, nel Dio unitrino, ovvero eterna comunione di tre persone, la cui unità è costituita dall'unico reciproco amore. Immergere gli uomini e le donne nella relazione trinitaria, rendere partecipi della comunione trinitaria, questa è l'opera dei discepoli: supportare lo Spirito perché gli uomini in Cristo abbiano comunione con il Padre, fare discepoli dell'Amore trinitario.

5. La testimonianza della comunione è parte integrante della missione evangelizzatrice

La missione presuppone che il Vangelo si veda in azione nelle relazioni tra i discepoli, in una relazione di comunione accolta come dono in virtù della Pasqua di Cristo. Numerosi brani del Vangelo ce ne danno testimonianza: siamo inviati a due a due (cfr. Lc 10, 1); diventiamo riconoscibili come discepoli di Gesù, se avremo amore gli uni per gli altri (cfr. Gv 13, 35); quando ci si riunisce in forza della memoria del suo nome, Gesù si rende presente (cfr. Mt 18, 20); Egli stesso ha pregato il Padre di custodire nel suo nome coloro che gli aveva dato, perché fossero una cosa sola ad immagine dello stesso rapporto tra il Figlio e il Padre (cfr. Gv 17, 11). La testimonianza della comunione è allora parte integrante della missione evangelizzatrice. Una Chiesa che non testimonia l'accoglienza della comunione non può evangelizzare. Disperde, scandalizza e viene vanificato ogni annuncio. Il Vangelo, quando arriva e trova disponibile il terreno del cuore, trasfigura la vita personale e tutte le relazioni familiari, amicali, professionali, comunitarie, ecclesiali e civili.

6. Il soggetto e il dinamismo dell'annuncio e della testimonianza

Il soggetto e il dinamismo intrinseco della missione è lo Spirito Santo. La comunità cristiana si rende partecipe dello Spirito Santo e così diventa a suo modo, come strumento libero e docile, soggetto della stessa missione. Annunciare il Vangelo non è proselitismo. La Chiesa cresce infatti per attrazione e per testimonianza. Sant'Ignazio di Antiochia nei primi anni del II secolo cristiano, mentre veniva portato a Roma per essere esposto alle fiere e ricevere il martirio, scriveva: «Il nostro Dio Gesù Cristo, ora che è tornato al Padre, si manifesta di più. Dinanzi alle persecuzioni del mondo, il cristianesimo non si sostiene con parole dell'umana sapienza, ma con la forza di Dio»[15].

La missione, la "Chiesa in uscita", non sono un programma, un'intenzione da realizzare per sforzo di volontà. È Cristo che fa uscire la Chiesa da se stessa. Nella missione di annunciare il Vangelo, chi sospinge, conduce e porta è lo Spirito Santo. E quando si arriva, si tratta di entrare nel mistero della sua prevenienza. Egli è arrivato prima degli evangelizzatori e attende. Lo Spirito del Signore arriva prima. Precede, prepara la strada, come un infaticabile precursore.

Come avviene negli Atti degli Apostoli: gratuitamente, senza forzature. È una vicenda, una storia di uomini in cui i discepoli arrivano sempre secondi, arrivano sempre dopo lo Spirito Santo che agisce. Lui prepara e lavora i cuori. Scombussola i loro piani. È Lui a accompagnarli, guidarli e consolarli dentro tutte le circostanze che si trovano a vivere.

«Senza lo Spirito, voler fare la missione diventa un'altra cosa. Diventa, direi, un progetto di conquista, la pretesa di una conquista che realizziamo noi. Una conquista religiosa, o forse ideologica,

[15] Ignazio di Antiochia, *Lettera ai Romani*, III,3.

magari fatta anche con buone intenzioni»[16]. E continua Francesco: «"Chiesa in uscita" non è una espressione alla moda che mi sono inventato io. È il comando di Gesù, che nel Vangelo di Marco chiede ai suoi di andare in tutto il mondo e predicare il Vangelo "a ogni creatura". La Chiesa o è in uscita o non è Chiesa. O è in annuncio o non è Chiesa. Se la Chiesa non esce si corrompe, si snatura. Diventa un'altra cosa»[17].

Ancora Francesco, seguendo l'insegnamento di Benedetto XVI, ci parla dell'annuncio del Vangelo all'interno del processo di attrazione.

> Lo dice Gesù nel Vangelo di Giovanni. «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 32). E nello stesso Vangelo dice anche: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (Gv 6, 44). La Chiesa ha sempre confessato che questa è la forma propria di ogni movimento che accosta a Gesù e fa approdare al Vangelo. Non un principio, un'argomentazione, una presa di coscienza. Non una pressione, o una costrizione. Si tratta sempre di un'attrazione[18].

E si tratta di un'attrazione che procura gioia.

Infatti, la prima Lettera apostolica programmatica di Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, "sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale", inizia ricordando a tutti che «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita di coloro che si incontrano con Gesù» (n. 1).

«La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò

---

[16] Papa Francesco, *Senza di lui non potete far nulla*, cit., 23.
[17] Ib., 15.
[18] Ib., 27.

loro il cuore: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (*Gv* 1, 39)» (EG 13).

La missione di annunciare il Vangelo – questo suggerisce in ogni modo e in ogni occasione Papa Francesco – non riguarda solo "addetti ai lavori" e soggetti ecclesiali selezionati. Il mandato del Signore di uscire e annunciare il Vangelo preme da dentro, per innamoramento, per attrazione amorosa. Non si segue Cristo e tanto meno si diventa annunciatori di lui e del suo Vangelo per una decisione presa a tavolino, per un attivismo autoindotto. La Chiesa missionaria, la comunità cristiana che si pone in uno stile discepolare-testimoniale-missionario può davvero diventare interessante per gli altri e attirarli verso Cristo. La comunità è allora missionaria non per il proprio darsi da fare, ma perché percepisce ed entra in contatto con uomini e donne che sono a loro volta attirati da Cristo, nei quali è Cristo stesso ad esercitare attraverso di loro la sua attrattiva.

Chi pensa di fare l'eroe o l'imprenditore della missione, pur con tutti i suoi buoni propositi e le sue dichiarazioni d'intenti, spesso finisce per non attirare nessuno. Tutt'al più espone i suoi "meriti" al cospetto del Signore.

La missione non è un progetto aziendale ben collaudato. Non è nemmeno uno spettacolo organizzato per contare quanta gente vi prende parte grazie alle nostre propagande. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole.

La ripetizione letterale dell'annuncio di per sé non ha efficacia e può cadere nel vuoto, se le persone a cui viene indirizzato non hanno occasione di incontrare e assaporare in qualche modo la tenerezza stessa di Dio e la sua misericordia che consola e rigenera.

> Nell'esperienza comune, non si rimane colpiti se si incontra qualcuno che va in giro a dire in maniera martellante che cos'è il cristianesimo, cos'è il bene o il male, e ciò che occorre fare per andare o non andare all'Inferno o in Paradiso. Nell'esperienza

> comune, capita il più delle volte di rimanere colpiti dall'incontro con una persona o una realtà umana che stupiscono per i gesti e le parole che rivelano la loro fede in Cristo. E solo dentro questa ammirazione e questo stupore che provoca domande, quella persona e quella realtà umana possono attestare e proclamare il nome e il mistero di Gesù di Nazareth, nella speranza di poter rispondere a attese e domande suscitate negli altri dalla loro stessa testimonianza. Vedo in questo un'analogia con tante esperienze e dinamiche proprie della condizione umana. Anche il bambino prima conosce i gesti d'amore dei suoi genitori, di mamma e papà, senza sapere i loro nomi, e poi impara a conoscere i loro nomi. La realtà viene prima del nome[19].

Occorre dunque vivere in chiave missionaria tutto ciò che concerne la Chiesa e la società: la liturgia – specialmente la sinassi eucaristica nel giorno del Signore, il giorno della Chiesa una radunata dal Cristo crocifisso e risorto, il giorno che riscatta dal male il tempo feriale e lo apre al banchetto eterno delle nozze dell'Agnello, il giorno della carità e del riposo – e tutta la pastorale ordinaria, dalla celebrazione dei sacramenti alla testimonianza della carità, dalla catechesi ai bambini a quella agli adulti, alle famiglie, ai giovani; la responsabilità della città e della casa comune.

Tutto il popolo fedele di Dio ha come orizzonte la missione. Tutti i battezzati possono confessare Cristo nella condizione in cui si trovano. La missione non è competenza esclusiva di gruppi particolari. Nessuno può rivendicare la competenza esclusiva di tener vivo lo spirito missionario nella Chiesa, come se la Chiesa fosse un corpo morto da rianimare. La condizione ordinaria è per tutti il luogo in cui si può vivere la vocazione missionaria di ogni battezzato. Nella Costituzione *Lumen gentium*, del Concilio Ecumenico Vaticano II, si richiamano le «ordinarie condizioni

[19] Ib., 48.

della vita familiare e sociale» in cui i fedeli laici possono «rendere visibile» Cristo agli altri con la testimonianza della loro vita e col «fulgore della fede, della speranza e della carità» (LG 31). Questo vuol dire essere in "stato permanente" di missione. Non si tratta di organizzare alcune iniziative speciali, o di inventarsi mobilitazioni speciali.

> Papa Benedetto, quando era ancora cardinale, una volta ha fatto notare che la Chiesa antica, dopo la fine del tempo apostolico, aveva messo in atto un'attività missionaria piuttosto ridotta, non aveva una strategia vera e propria per annunciare la fede in Cristo. Eppure proprio in quel tempo moltitudini di uomini e di donne divennero cristiane. «La conversione del mondo antico al cristianesimo», faceva notare allora il cardinale Ratzinger, «non fu il risultato di un'attività pianificata, ma il frutto della prova della fede nel modo come si rendeva visibile nella vita dei cristiani e nella comunità della Chiesa. L'invito reale da esperienza a esperienza e nient'altro fu, umanamente parlando, la forza missionaria della Chiesa antica» […] Non si tratta di fare animazione missionaria come se fosse un mestiere, ma di vivere insieme agli altri, stare ai loro ritmi, chiedere di accompagnarli imparando a camminare con il loro passo. I cosiddetti missionari "mordi e fuggi" sono tutt'altro da questo[20].

I veri missionari e le vere missionarie, di qualsiasi tipo, non sono solo dei "delegati". Non sono solo degli "addetti ai lavori". Vanno in missione sapendo e sperimentando che Gesù in persona cammina con loro. È Lui che precede ed è Lui che spinge e sostiene ogni loro passo come si legge in Mc 16, 20: «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava

[20] Ib., 88.90.

insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano». Sono quelli che hanno la possibilità di avere davanti agli occhi, e ricordare anche a tutti noi, quanto sia vera la promessa di Gesù: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

7. Comunità missionarie

Noi siamo una Chiesa che vive la consapevolezza di dover individuare e tracciare nuovi cammini di annuncio del Vangelo nel nostro territorio che, non lo dobbiamo mai dimenticare, è luogo e "terra di missione"? Siamo comunità che annunziano il Crocifisso Risorto, il Vivente, «il giudice Crocifisso» (G. Moioli) della storia?

Non si tratta di fare un campionario di temi, di argomenti, né di strutturare apposite catechesi, che si aggiungano alle altre, mettendo in luce un tema nuovo e attuale tra altri, magari perché sta a cuore al vescovo di Roma. Il messaggio che ci giunge da papa Francesco attraverso *Evangelii gaudium* è diverso e, sulla scia del Concilio e di LG 8, prefigura anche sul versante dell'annunzio un cambiamento riguardante la Chiesa nel suo complesso. Si tratta infatti di essere ed esprimere una Chiesa che riflette sul suo volto il volto di Cristo, il volto di colui che da ricco si fece povero e che pur essendo di natura divina assunse la forma dello schiavo, fino alla morte di croce.

La vera questione della missione, dell'evangelizzazione è come parlare lo stesso linguaggio di Gesù, avere la sua stessa sensibilità, i suoi gesti, come rendere povera, in senso cristologico, la nostra parola, come incarnare e attualizzare le nostre omelie, i nostri incontri, le nostre catechesi, le diverse forme di evangeliz-

zazione[21], come rendere martiriale il nostro impegno nella vita e nel mondo, nella città degli uomini e nelle nostre comunità. Si tratta di far investire dall'Evangelo del Regno, dalla potenza delle Beatitudini, il nostro stesso modo di rendere alle donne e agli uomini del nostro tempo il lieto annunzio di un Dio che si fa povero, che si mette dalla parte dei poveri, che con i poveri si identifica fino a farne il criterio ultimo del giudizio escatologico.

Credo che, da questo punto di vista, sia tanto il lavoro da fare per ognuno di noi e soprattutto per noi presbiteri e vescovi, che costantemente porgiamo la Parola a chi ci ascolta durante le nostre liturgie, a quanti raggiungiamo con il nostro ministero pastorale.

Credo che un primo piano di kenosi della parola della Chiesa abbia a che fare con la nudità del Vangelo, con la necessità di arrenderci alle sue esigenze. Di fronte a parole scandalose e provocatorie come quelle delle Beatitudini o alle pressanti richieste di Gesù ai discepoli di una scelta chiara di abbandono di sé e di povertà per il Regno, la prima cosa che una parola incarnata, povera, deve fare è non difendersi. Sulle orme del santo di Assisi, ispiratore di Papa Francesco, dobbiamo ritrovare il coraggio del *sine glossa*, la forza di ripetere anche le parole più dure del Signore senza provare a sfuggirle, senza addomesticarle, senza trovare interpretazioni di comodo.

> Il compito di una Chiesa povera è lasciare integro in tutto il suo scandalo l'annunzio del nostro Dio fattosi bambino, figlio di una

[21] «La semplicità ha a che vedere con il linguaggio utilizzato. Dev'essere il linguaggio che i destinatari comprendono per non correre il rischio di parlare a vuoto. Frequentemente accade che i predicatori si servono di parole che hanno appreso durante i loro studi e in determinati ambienti, ma che non fanno parte del linguaggio comune delle persone che li ascoltano. Ci sono parole proprie della teologia o della catechesi, il cui significato non è comprensibile per la maggioranza dei cristiani» (*Evangelii gaudium*, 158).

> ragazza e di un artigiano d'Israele, amico delle prostitute e dei peccatori, evangelizzatore dei poveri, appeso da ultimo tra gli ultimi al legno della croce. La portata di questi eventi non può essere sminuita. La nostra parola deve raccontarli ammettendo al contempo la nostra insufficienza, la nostra distanza da questo appello, da questa notizia sconvolgente. Non proviamo a mascherare e ad attenuare la differenza che ci separa dal Vangelo, ma assumiamola con fiducia, con consapevolezza del limite, ed essa una volta accolta, ci giudicherà e ci darà speranza[22].

La parola di una Chiesa povera, di una comunità che segue il Messia povero, in seconda istanza, deve essere umile, libera, coesa. L'annunzio del Vangelo non sopporta il moralismo e la divisione. Spesso le nostre omelie e i nostri discorsi ne sono pieni. Le nostre comunità sono divise. Dislocare la *dynamis* della Parola sul piano morale restringe insopportabilmente il campo dell'annunzio e ne fa perdere la potenza. La nostra parola, troppo ricca, troppo sicura di sé, si è accomodata in un linguaggio che non sa riproporre alle donne e agli uomini del nostro tempo l'annunzio fondativo della sinagoga di Nazareth: «Lo Spirito del Signore è sopra di me e mi ha consacrato con l'unzione, per annunziare ai poveri un lieto messaggio, la libertà ai prigionieri, ai ciechi la vista e promulgare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19).

Invece della grazia, la nostra parola tronfia e ricca annunzia spesso la sventura, il giudizio, la minaccia del peccato. Come se ci trovassimo in una condizione di sicurezza e di giustizia da cui poter guardare il mondo dall'alto. Come se la Tradizione che custodiamo fosse una cosa nelle nostre mani, un oggetto da padroneggiare, un tesoro materiale da proteggere ed erogare. Ma non è così. Essere portatori della parola di una Chiesa povera

[22] C. Lorefice, *Il volto di una Chiesa povera*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018, 62-63.

significa sentirsi per primi chiamati in causa, sollecitati a ricomprendere ogni giorno in maniera nuova il Vangelo che ci viene offerto. Vuol dire fare esperienza della nostra povertà dinanzi alla ricchezza che ci è stata consegnata. Paolo lo dice benissimo: «Portiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2Cor 4, 7). Una Chiesa povera si fa carico della propria inadeguatezza di fronte all'altezza straordinaria di una potenza che è propria solo di Dio, e questa potenza offre umilmente, essendone stata per prima soccorsa e rinfrescata.

Annunciare il Vangelo significa dare energia ad una cultura che educa alla bellezza, alle cose buone, alle buone notizie, alla buona carne. In questo modo il nostro caro martire (testimone) don Pino Puglisi ha interpretato il suo compito di padre, educatore, pastore, ma anche di figlio di questa terra così ferita. Per terra, percorrendo le strade della gente, da Settecannoli a Brancaccio, passando per Godrano; per terra, seduto ad ascoltare le suore basiliane e le ragazze del Santa Macrina; per terra, ad insegnare nelle aule tra i suoi ragazzi come docente di religione; per terra, a dare anima alla maternità vocazionale, cioè generativa, di tutta la Chiesa, e a prendersi cura della formazione dei futuri preti di Palermo. Per terra cercava di insegnare a tradurre il cielo, tradurlo come preghiera, come azione, come sviluppo, come crescita, come scelte, come nuovo. «Come in cielo così in terra», in una terra ferita e sanguinante, non può che diventare gemito e doglie di cieli nuovi e terra nuova.

Papa Francesco a Palermo ha ribadito:

> Non si può seguire Gesù con le idee, bisogna darsi da fare. "Se ognuno fa qualcosa, si può fare molto", ripeteva don Pino. Quanti di noi mettono in pratica queste parole? Oggi, davanti a lui domandiamoci: che cosa posso fare io? Che cosa posso fare per gli altri, per la Chiesa, per la società? Non aspettare che la Chiesa faccia qualcosa per te, comincia tu. Non aspettare che la società

> lo faccia, inizia tu! Non pensare a te stesso, non fuggire dalla tua responsabilità, scegli l'amore! Senti la vita della tua gente che ha bisogno, ascolta il tuo popolo. Abbiate paura della sordità di non ascoltare il vostro popolo. Questo è l'unico populismo possibile: ascoltare il tuo popolo, l'unico "populismo cristiano": sentire e servire il popolo, senza gridare, accusare e suscitare contese»[23].

È questo che arriva al mio cuore di pastore, è questo che voglio condividere con voi: siamo nel tempo della missione quella che ha tracciato don Pino. Prossimo delle ferite e delle piaghe della sua gente, per terra, come Gesù. E per terra dare parole al grido verso Dio, parole povere perché grido di una umanità povera, parole povere perché desiderose di Dio, parole povere perché pregne di attesa del regno di Dio. Parole povere tra terra e cielo, così somiglianti alla Parola fattasi carne povera tra cielo e terra. Il legame di Puglisi con la Parola gli permetteva la sua vera opera di discernimento: il regno di Dio è qui. Il "qui ed ora" di don Pino, tra liturgia e strada, sono il nostro tempo, *il dopo Pino*, non solo come eredità e come memoria, ma come scelta ecclesiologica condivisa, come cammino di popolo, come anima collettiva: fare del Padre nostro, «come in cielo così in terra», il nostro disegno, la nostra testimonianza, il nostro volto di Chiesa locale. La nostra missione.

Che altri conoscano il Vangelo. Che altri siano figli liberi. Una Chiesa che ha la gioia e la responsabilità di portare avanti la sua missione alla maniera di Pino Puglisi.

---

[23] *Omelia del Santo Padre Francesco*, Foro Italico (Palermo) sabato, 15 settembre 2018, in Papa Francesco, *Anch'io sono del Sud*. Viaggio in Sicilia per il XXV Anniversario del martirio del Beato Pino Puglisi, San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, 56.

Chiesa convocata per una conversione missionaria delle nostre comunità

Linee pastorali triennali
(2020-2022)

I PARTE
La missione è la strada della Chiesa

1. La Chiesa è la tenda peregrinante della missione

Quando si parla della missione, occorre subito precisare che essa non è una vocazione particolare che hanno avuto solo alcuni cristiani rispetto a tutti gli altri. Ogni cristiano è infatti chiamato da Dio ad essere missionario, a continuare la missione del Figlio nello Spirito Santo. La missione è la strada in cui Gesù di Nazareth, il mandato dal Padre, ha già camminato e dove invia tutti coloro che sono suoi discepoli. La Chiesa intera, allora, in quanto creatura dello Spirito, s'inserisce nel solco della missione del Cristo per essere una comunità fraterna di discepoli-missionari (cfr. EG 24).

Dentro questa strada i cristiani camminano insieme (*sýn-odos*: "con, insieme" e "via"), l'uno accanto all'altro, nell'uguaglianza della dignità e nella diversità dei carismi, dei ministeri e degli stati di vita. Ed essi sanno, sulla scorta della riflessione di Sant'Agostino, che se l'esercizio dei diversi ministeri è titolo di grave responsabilità, l'esperienza della fraternità discepolare è titolo di consolazione e di speranza. Si è insieme, a servizio gli uni degli altri, per essere testimonianza viva e servizio efficace della più vasta presenza del Regno di Dio. La passione che anima tutti i cristiani nasce dalla presenza del Regno di Dio nel mondo. E come la predicazione di Gesù era tutta incentrata sul Regno – e i suoi miracoli ne erano segno evidente – così la predicazione e le diverse opere dei cristiani hanno la loro origine e il loro centro ancora nel Regno.

La Chiesa, popolo di Dio peregrinante nel tempo, sa che Dio nella sua bontà e sapienza si rivela attraverso eventi e parole intimamente connessi tra loro, come ci ha insegnato il Vaticano II (cfr. DV 2). Per questo la comunità dei credenti rimane costantemente e seriamente esposta all'ascolto della Parola di Dio e scruta gli eventi della storia, i cosiddetti "segni dei tempi", indicati da Giovanni XXIII e dal concilio Vaticano II. È nell'intreccio, profondo e mai estrinseco, tra ascolto della S. Scrittura e ascolto degli "eventi/segni dei tempi" che la Chiesa discerne quale sia oggi la volontà di Dio per se stessa e per il mondo. Le azioni pastorali delle comunità cristiane, vanno tutte pensate come il frutto di questo articolato e continuo discernimento e hanno sempre come fine il Regno di Dio (cfr. LG 9).

Così la Chiesa, nel vivere la sua costitutiva vocazione missionaria al servizio del Regno di Dio, sulla scorta della feconda memoria biblica dell'AT, si percepisce come "tenda nuova", ampia ed accogliente. Quest'immagine sottolinea il senso del pellegrinaggio e rimanda all'esigenza che le strutture e le istituzioni necessarie alla missione della Chiesa siano pensate in maniera snella, senza appesantimenti.

Si tratta di un'immagine di Chiesa, che già il Vaticano II aveva consegnato, e che ci viene oggi restituita da papa Francesco nell'idea di "Chiesa povera". La Chiesa è povera non solo perché si spoglia volontariamente di tante ricchezze materiali, che oggi le impedirebbero di testimoniare il Vangelo di Gesù Cristo, ma anche perché rinunzia ad appoggiarsi a poteri esterni e ad essere essa stessa una struttura di potere. Essa trova allora la sua forza nell'apertura alla trascendenza che, da una parte, implica l'esercizio di una continua tensione spirituale di risposta al Dio di Gesù Cristo, che prende sempre l'iniziativa di rendersi presente nella storia e nella Chiesa e, dall'altra, si manifesta anche nel lasciarsi coinvolgere e interrogare dalle "periferie" materiali ed esistenziali. L'identità della Chiesa si trova quindi ben compresa

dalle seguenti espressioni: Chiesa estroflessa, Chiesa in uscita, Chiesa ospedale da campo.

Nel suo modo concreto di configurarsi, la Chiesa tiene continuamente presente la forma kenotica (dell'abbassamento, dello svuotamento) del suo Messia (cfr. Fil 2,5-11), la sua prassi messianica che ha instaurato nella convivialità con ogni uomo e ogni donna, già a partire dai pubblici peccatori – gli ultimi morali dei suoi tempi (pubblicani e prostitute) – e nella prassi di liberazione nei confronti dei poveri, degli ammalati, dei piccoli, delle persone possedute dagli spiriti del male. In tal senso si colloca allora la scelta di essere Chiesa povera, cioè non-potente, che si prende cura di ogni tipo di povertà, materiale e morale.

2. La scelta ecclesiale dell'evangelizzazione

All'interno di questa bella autocomprensione ecclesiale che ci accompagna, è giusto far memoria di un cammino che la Chiesa universale sta compiendo ormai da decenni e che risponde al termine "evangelizzazione".

Fin dagli anni '40 dello scorso secolo, è nata e si affermata una linea di pensiero teologico-pastorale kerygmatica, che chiedeva alla teologia, alla predicazione e alla catechesi di ricentrarsi sull'annuncio del mistero pasquale di Cristo. Questa linea ha portato tanta freschezza e tanto desiderio di rinnovamento in tutta la Chiesa. E tuttavia, il sinodo dei Vescovi del 1974, totalmente dedicato al tema dell'evangelizzazione, ha ritenuto che questa linea kerygmatica non potesse essere più confusa con l'evangelizzazione, di gran lunga più ampia rispetto ad essa.

> L'evangelizzazione, abbiamo detto, è un processo complesso e dagli elementi vari: rinnovamento dell'umanità, testimonianza, annuncio esplicito, adesione del cuore, ingresso nella comunità,

> accoglimento dei segni, iniziative di apostolato. Questi elementi possono apparire contrastanti e perfino esclusivi. Ma in realtà sono complementari e si arricchiscono vicendevolmente. Bisogna sempre guardare a ciascuno di essi integrandolo con gli altri (EN 24).

Si tratta di parole chiare, che hanno segnato un passaggio ecclesiale decisivo da una pastorale intesa come il mantenimento dello *status quo* ad una pastorale tutta missionaria, sotto appunto la cifra globale dell'evangelizzazione.

In questo contesto le attività kerygmatiche, che valorizzano le pratiche del primo annuncio e del secondo primo annuncio, non coincidono più con il più vasto processo di evangelizzazione, anzi vanno pensate in stretta connessione con tutte le altre componenti di questo stesso processo.

Non si tratta di una semplice distinzione concettuale che non investe il piano della pratica pastorale. Anzi, è nell'ambito di essa che questa confusione ha generato gravi conseguenze. Infatti, non basta che si progettino centri di ascolto della Parola, cenacoli del Vangelo, missioni al popolo, incontri di evangelizzazione per la strada, cellule della Parola, etc., per ritenere che si è venuti incontro all'istanza missionaria della Chiesa locale. Quello che ormai si può ben trarre come conclusione da tanti anni di esperienze di questo genere è che in molte parrocchie si è verificato un rischioso parallelismo pastorale tra azioni kerygmatiche, svolte con mentalità missionaria, e azioni di pastorale tradizionale, espresse con una mentalità di conservazione. Si è quindi arrivati ad un curioso risultato, per il quale ci si sente rassicurati di avere adempiuto al dovere della missionarietà, perché si è stati più o meno fedeli alle indicazioni diocesane che chiedevano la predisposizione di centri di ascolto della Parola, senza però rendersi conto di aver soltanto giustapposto una superficiale patina di evangelizzazione a tutto un complesso di azioni pastorali, che

continuano a restare segnate da una mentalità di conservazione dell'esistente[1].

Occorre pertanto che si lavori ad un livello sia teologico-spirituale sia teologico-pastorale perché ci sia un reale rinnovamento delle mentalità personali e una vera riforma delle strutture ecclesiali, che non sia intesa solo come un migliore adeguamento funzionale dell'esistente, ma piuttosto come un vero frutto dei processi missionari messi in atto.

Questo comporta ancora una nuova finalizzazione delle energie pastorali, che per ora sono per la gran parte spese nei confronti dei cosiddetti "vicini" rispetto ai cosiddetti "lontani". Per realizzare questo obiettivo c'è da compiere una vera e propria conversione pastorale, che comporta un cambiamento mentale. È questo il passaggio, - tante volte invocato già da papa Giovanni Paolo II e ora auspicato con forza da papa Francesco - da una pastorale di conservazione (dello *status quo*, anche in termini di rimpianto nostalgico

[1] Può essere utile, a questo proposito, operare una distinzione importante tra pastorale tradizionale, pastorale missionaria e pastorale ordinaria. La pastorale tradizionale o di conservazione è quella ereditata dai lunghi secoli della cristianità, basata sul mantenimento di uno *status quo* ecclesiale, caratterizzato da una fede ricevuta per tradizione familiare e sociale. La pastorale missionaria, invece, trae le mosse dalla missione, di cui si è già sviluppato il tema nel precedente paragrafo. La pastorale ordinaria comporta l'esercizio sia delle celebrazioni liturgico-sacramentali sia di tutte quelle azioni catechistiche e caritative che sono imprescindibili per la vita della Chiesa. Quando le azioni della pastorale ordinaria sono svolte con la mentalità della pastorale di conservazione, allora risultano di conservazione. Quando invece vengono svolte con mentalità di pastorale missionaria, allora risultano missionarie. In quest'ultimo senso, può essere illuminante la proposta di Papa Francesco, che parla della necessità di una vera e propria "conversione pastorale", sulla scorta di quanto affermato da Giovanni Paolo II a Palermo in ordine alla necessità di prendere atto che «il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione» (Conferenza Episcopale Italiana, *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia.* Atti del III Convegno ecclesiale, Palermo 20-24 novembre 1995, AVE, Roma 1997, 56).

e di recupero) ad un pastorale missionaria. Come dice papa Francesco, se bisogna lasciare le 99 pecore per recuperare quella smarrita/perduta, oggi sono veramente poche le pecore rimaste nell'ovile.

> Per favore, convinciamoci che tutto merita di essere lasciato e sacrificato per il bene della missione. Lasciare l'orgoglio, essere umili, lasciare questo benessere, questo interesse per se stessi […] Che il Signore ci riempia dell'audacia e della libertà di chi non è legato da interessi e vuole mettersi con empatia e simpatia in mezzo alle vite degli altri[2].

3. Linee essenziali della missionarietà nel magistero di papa Francesco

Il nostro papa Francesco impernia tutta la sua predicazione pastorale sul tema della missionarietà della Chiesa. Egli affida alla *Evangelii gaudium*, che ritiene il documento pastorale programmatico del suo pontificato, l'esposizione sintetica del suo pensiero.

Per comprendere rettamente la EG, egli sente il bisogno di radicarla nella EN. Recentemente, infatti, ha chiarito che la EG è

> il secondo punto di partenza dell'evangelizzazione post-conciliare. Perché dico "secondo punto di partenza"? perché il primo punto di partenza è il documento più grande uscito dal dopo-Concilio: la *Evangelii nuntiandi* [di Paolo VI, 8 dicembre 1975]. L'*Evangelii gaudium* è un aggiornamento, un'imitazione dell'*Evangelii nuntiandi* per l'oggi, ma la forza è il primo[3].

---

[2] Papa Francesco, *Incontro del santo padre Francesco con i partecipanti al convegno della Diocesi di Roma*, Basilica di san Giovanni in Laterano, giovedì 9 maggio 2019.
[3] Ib.

Si tratta di una chiarificazione molto importante sia perché riconosce alle acquisizioni teologico-pastorali dell'*Evangelii nuntiandi* un valore non solo ancora attuale, ma addirittura fondativo, sia perché rimanda tutta la discussione in ordine alla "nuova evangelizzazione" sotto gli occhiali di lettura della stessa *Evangelii nuntiandi*. Non è allora un caso che papa Francesco non usi abitualmente il termine "nuova evangelizzazione" ma piuttosto preferisca quello di "evangelizzazione".

a. *Per tutta la Chiesa Cattolica: l'*Evangelii gaudium

Per papa Francesco la missione e la missionarietà sono assolutamente fondamentali per poter capire e vivere la vita cristiana. Non esiste, pertanto, un rapporto cronologico di prima e di dopo tra la vita cristiana e la missione. Non c'è prima un dover essere cristiani, partecipare attivamente alla vita della comunità e, poi, in via secondaria, impegnarsi nello svolgimento di azioni missionarie. Per l'esortazione *Evangelii gaudium* «l'azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa» (EG 15) e questo comporta subito la necessaria conseguenza di passare «da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria» (EG 15). Il primo obiettivo ecclesiale, allora, è che si arrivi ad una Chiesa in «stato permanente di missione» (EG 25), una «Chiesa in uscita» (EG 24). L'imperativo pastorale fondamentale per tutta la Chiesa Cattolica diventa così che «tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria» (EG 25).

Questa visione teologico-pastorale implica che la Chiesa, quando si interroga su di sé, si comprende come «comunità di discepoli missionari […] comunità evangelizzatrice» (EG 24), tanto da vivere e pensare la preziosa esperienza della sua intimità con Gesù come una «intimità itinerante» (EG 23), missionaria.

Per papa Francesco la Chiesa è la «comunità di discepoli mis-

sionari […] comunità evangelizzatrice» (EG 24). Egli, alla fine del discorso che rivolge in occasione della GMG del 2013, ai responsabili del CELAM, titolato significativamente "Alcuni criteri ecclesiologici", sostiene che

> il discepolo missionario non può possedere se stesso, la sua immanenza è in tensione verso la trascendenza del discepolato e verso la trascendenza della missione. Non ammette l'autoreferenzialità: o si riferisce a Gesù Cristo o si riferisce al popolo a cui si deve annunciare […] Per questo mi piace dire che la posizione del discepolo missionario non è una posizione di centro bensì di periferie: vive in tensione verso le periferie … incluse quelle dell'eternità nell'incontro con Gesù Cristo. Nell'annuncio evangelico, parlare di "periferie esistenziali" decentra e abitualmente abbiamo paura di uscire dal centro[4].

Questa riflessione offre ancora al Papa l'occasione di far critica di una concezione autoreferenziale di Chiesa-istituzione, che trasforma la stessa Chiesa in un'opera, che trasmette luce propria, anziché quella di Dio. Ciò implica l'assunzione da parte della Chiesa di un ruolo di "controllore" dei costumi delle persone, più che di amministratrice in terra dei voleri di Dio e, pertanto, di serva degli uomini. Alla luce di questi fondamenti, l'EG afferma una visione di Chiesa dalle «porte aperte» (EG 46), dove, accanto al dovere di lasciare aperte le porte della chiesa-edificio, occorre soprattutto lasciare aperte

> altre porte che neppure si devono chiudere. Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero

[4] Papa Francesco, *Conversione pastorale*, in «Regno/documenti» LVIII (2013/15), 472.

> chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è la "porta", il Battesimo. L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa (EG 47).

Questa visione missionaria con cui papa Francesco guarda alla Chiesa, comporta una vera e propria "conversione pastorale" che investe ogni cristiano. La visione che egli ha in ordine alla conversione pastorale ha molto a che fare con l'immagine di una Chiesa che fa concreta memoria del volto misericordioso di Dio. La pastorale è già di per sé missione, perché legata intrinsecamente all'esercizio della misericordia materna della Chiesa.

> Sulla conversione pastorale vorrei ricordare che "pastorale" non è altra cosa che l'esercizio della maternità della Chiesa. Essa genera, allatta, fa crescere, corregge, alimenta, conduce per mano… Serve, allora, una Chiesa capace di riscoprire le viscere materne della misericordia. Senza la misericordia c'è poco da fare oggi per inserirsi in un mondo di "feriti", che hanno bisogno di comprensione, di perdono e di amore[5].

Alla luce di questa comprensione pastorale, profondamente generata e vivificata dalla missione che prende le mosse dalla misericordia di Dio, papa Francesco distingue tra "missione programmatica", che pone in essere specifiche azioni missionarie, e "missione paradigmatica", che ispira ogni azione pastorale.

---

[5] Papa Francesco, *La lezione di Aparecida. Decifrare la fuga di tanti fratelli*, in «Regno/documenti» LVIII (2013/15), 467.

La missione programmatica, come indica il suo nome, consiste nella realizzazione di atti di indole missionaria. La missione paradigmatica, invece, implica il porre in chiave missionaria le attività abituali delle Chiese particolari. Evidentemente, qui si dà, come conseguenza, tutta una dinamica di riforma delle strutture ecclesiali. Il "cambiamento delle strutture" (da caduche a nuove) non è frutto di uno studio sull'organizzazione dell'impianto funzionale ecclesiastico, da cui risulterebbe una riorganizzazione statica, bensì è conseguenza della dinamica della missione. Ciò che fa cadere le strutture caduche, ciò che porta a cambiare i cuori dei cristiani, è precisamente la missionarietà. Da qui l'importanza della missione paradigmatica[6].

b. *Per le Chiese in Italia: il discorso di Firenze*

Papa Francesco è stato invitato dai Vescovi italiani a rivolgere la sua parola a Firenze il 10 novembre 2015 sul tema "Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù", in occasione dell'ultimo Convegno delle Chiese d'Italia[7].

In quell'occasione, egli precisò che l'umanesimo cristiano ha la sua cifra centrale nel volto misericordioso di Gesù di Nazareth.

---

[6] Ib., 468.

[7] Papa Francesco ha recentemente richiamato l'importanza di questo suo discorso a Firenze. «Possiamo partire da un brano evangelico; poi richiamerò qualche passaggio del discorso che ho fatto alla Chiesa italiana a Firenze che è proprio lo stile della nostra Chiesa. "Che bello, quel discorso! Ah, il Papa ha parlato bene, ha indicato bene la strada", e dagli con l'incenso… Ma oggi, se io domandassi: "Ditemi qualcosa del discorso di Firenze" - "Eh, sì, non ricordo…". Sparito. È entrato nell'alambicco delle distillazioni intellettuali ed è finito senza forza, come un ricordo. Riprendiamo il discorso di Firenze che, con la *Evangelii gaudium*, è il piano per la Chiesa in Italia ed è il piano per questa Chiesa di Roma» (Papa Francesco, *Incontro del Santo Padre Francesco con i partecipanti al convegno della Diocesi di Roma*, Roma 9 maggio 2019).

Si tratta di guardare a questo volto, ma soprattutto di lasciarci guardare da questo volto.

Quando i credenti rivolgono il loro sguardo verso questo volto, cosa vedono?

> Innanzitutto il volto di un Dio "svuotato", di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr. Fil 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio – che è "l'essere di cui non si può pensare il maggiore", come diceva sant'Anselmo, o il *Deus semper maior* di sant'Ignazio di Loyola – diventa sempre più grande di se stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato[8].

Sulla base di questa fondamentale icona della kenosi, che dice con chiarezza il volto di Dio in Gesù e la direzione della nostra relazione con Lui, papa Francesco individua tre tratti fondamentali dell'umanesimo cristiano: l'umiltà, il disinteresse e lo stile esistenziale della beatitudine. L'assunzione convinta di questi tre tratti implica tutta una serie d'importanti conseguenze.

Innanzitutto, la presa di distanza dal potere.

> Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione[9].

---

[8] Papa Francesco, *Discorso alla Chiesa italiana. L'intervento del papa al convegno ecclesiale di Firenze*, EDB, Bologna 2015, 8.
[9] Ib., 11.

Poi,

> una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: "preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti" (*Evangelii gaudium* 49)[10].

Quindi, bisogna che la Chiesa

- sia attenta a non lasciarsi sedurre dalla tentazione pelagiana, che conduce le persone ad avere fiducia nelle strutture e nelle organizzazioni e ad assumere uno stile di durezza e normatività, contraddicendo così «la leggerezza del soffio dello Spirito», che la pone sempre in uno stato di riforma, *semper reformanda*;
- sia «libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa»;
- sia attenta a non lasciarsi sedurre dalla tentazione dello gnosticismo (cfr. EG 94), che non permette al mistero dell'incarnazione di raggiungere il suo obiettivo nel "fare" la Parola;
- sia attenta alle parole del giudizio, secondo il brano di Mt 25, 34-43;
- viva uno stile di autentica compagnia degli uomini ad imitazione di Gesù che ha incontrato gli uomini e le donne del suo tempo e ha anche mangiato e bevuto con i peccatori di mestiere;
- abbia vescovi che siano autenticamente pastori, sorretti non solo

[10] Ib., 12.

dalla preghiera ma dalla propria gente e capaci, nella loro predicazione, di puntare all'essenziale del kerygma (cfr. EG 111-134);
- includa fattivamente e socialmente i poveri e faccia essa stessa l'opzione per i poveri, già implicita nella fede cristologica, nella consapevolezza che i poveri si ascoltano sia perché si scopre in loro Cristo, sia per essere loro amici e solidali, sia perché portatori di una sapienza che viene da Dio (cfr. EG 198; LG 8,3);
- sia luogo di dialogo e di incontro e mai di negoziazione, non costruisca muri ma ospedali da campo.

> Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario a ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello[11].

4. Linee essenziali della missionarietà nel magistero del Vescovo di Palermo Corrado Lorefice

a. Il Convegno ecclesiale diocesano "L'Evangelii gaudium a Palermo"

Il nostro vescovo Corrado Lorefice l'11 ottobre 2016, a conclusione del primo Convegno diocesano da lui presieduto, esprime in forma verbale la sua sintesi non solo in ordine ai conte-

[11] Ib., 20.

nuti dello stesso Convegno, ma anche in ordine alle prospettive ecclesiali e teologico-pastorali grazie alle quali vorrà guidare la Chiesa di Palermo. Per questo carattere, assieme alla Lettera pastorale che scriverà un anno dopo, questo discorso assume un carattere programmatico impegnativo per la Chiesa di Palermo. Ne richiamiamo i punti essenziali.

- Il ritrovarsi insieme, come Chiesa unita al proprio vescovo, permette di «respirare la nostra identità ecclesiale, quella vera, quell'identità che lo Spirito vuole rigenerare in tutti i battezzati». Se da una parte è importante che questo convenire nasca «da una volontà libera e da una retta intenzione», dall'altra parte è ancora più importante che si possa interpretare questo stesso convenire come un fare «l'esperienza del Signore che guida e illumina la sua Chiesa nella potenza dello Spirito». Questa prima riflessione viene esplicitamente ed intrinsecamente collegata all'evento conciliare del Vaticano II e al cammino del popolo santo di Dio «che è in Palermo». Si evince in maniera precisa e plastica una netta coscienza ecclesiale sinodale sia in termini sincronici sia in termini diacronici.
- Il senso di questo convenire «ridà il fremito per quel Vangelo che tutti abbiamo ricevuto» perché tutta la Chiesa di Palermo si sente coinvolta, anche dal punto di vista del "sentimento" (non «in senso emotivo»), dallo stesso Vangelo, dalle «viscere di misericordia del Padre che sono apparse in quella grammatica umana che appare nello stile e nelle parole di Gesù». Da questo incontro, così profondamente e interamente coinvolgente, scaturisce la «gioia del Vangelo». L'idea teologica della misericordia è così subito coniugata come idea centrale, che entra subito in campo nel rapporto di grazia e di compassione "viscerale" che intercorre tra Dio e l'uomo.
- Per il nostro vescovo, esercitare il suo ruolo di pastore, implica allora sentire "nelle viscere" e mettersi in ascolto di tutti i "bi-

sogni", le "difficoltà", ma anche le "potenzialità" della Chiesa di Palermo.

- Una Chiesa, che ritrova la sua identità in questo essere convocata e rigenerata dallo Spirito; che riconosce come valore centrale l'ascolto della Parola di Dio, «contenuta nelle Scritture», insieme «all'Eucaristia e ai poveri». La Parola di Dio contenuta «anche nelle vicende umane, nei meandri della nostra esistenza, […] del nostro territorio, della nostra carne, delle nostre comunità, delle nostre parrocchie, dei nostri movimenti». Il vissuto umano ha valore rivelativo per la Chiesa in ordine alla ricerca e alla scoperta della volontà di Dio.
- Il livello rivelativo-sacramentale fonda il discorso ecclesiale sui poveri e sulla povertà della Chiesa. «Dobbiamo estrapolare il termine "poveri" e il lemma "povertà della Chiesa" da una concezione moralistica, ma anche dall'ambito strettamente morale e sociale, e lo dobbiamo collocare al cuore del mistero di Dio che si rivela nella carne del Messia Povero tra i poveri, e che continua ad essere presente nella carne dei poveri». Questa visione ci permette «la frequentazione della carne del Cristo, quella stessa carne che noi incontriamo quando insieme ascoltiamo le Scritture, quando siamo riuniti come assemblea pasquale e celebriamo il Signore morto e risorto nell'attesa della sua venuta».
- Alla luce di tutto ciò, in che consiste l'azione pastorale della Chiesa di Palermo? Essa deve porre «l'attenzione sulle cose essenziali, perché riparta dal cuore per incarnare la sua presenza nel territorio». Questo essenziale – l'interiore incarnato – risiede nella condivisione della gioia del Vangelo scaturita dall'incontro trasformante con la misericordia di Dio. Bisogna allora
  - vivere della Parola di Dio, per una fede operosa sulle orme di padre Pino Puglisi;
  - percorrere un cammino di sinodalità, memori che il «cristiano è discepolo di Colui che ha detto "Io sono la via"», per

ritrovare comunione e «convergenza sulla cose essenziali della vita e della testimonianza delle nostre comunità».

b. ***La Lettera Pastorale "Scrivo a voi padri, scrivo a voi giovani"***

Il 15 novembre 2017, in occasione del XXIV anniversario del martirio del Beato Giuseppe Puglisi, l'Arcivescovo consegna alla Chiesa palermitana la sua prima Lettera Pastorale dal titolo *Scrivo a voi padri, scrivo a voi giovani*.

La Lettera Pastorale si pone l'obiettivo di potere arrivare a tutti, lontani e vicini, per offrire a ciascun uomo e a ciascuna donna, una speranza capace di cambiare la loro esistenza, affermando «che tutti stiamo a cuore a Dio, perché il suo amore ci precede, ci sostiene e ci attende». E così, già nel secondo capitolo, intitolato «L'essenza della pastorale - Prendersi cura", l'Arcivescovo esprime il desiderio che la Chiesa di Palermo si trasformi sempre più in Chiesa «in movimento, in uscita», una realtà ecclesiale che si ripensi come popolo composto da pellegrini e stranieri, uomini e donne «amanti delle tende» che stanno sulla strada di coloro che hanno bisogno di attenzione, di ascolto, di cura.

La «fede battesimale» rimanda alla grandezza del dono ricevuto: il discepolo come tralcio innestato alla vite, accoglie una nuova identità, quella della vita in Cristo, diventa membro vivo della Chiesa e partecipe della missione evangelizzatrice.

Esiste poi un intimo legame tra il battesimo, sacramento fondativo, e l'Eucaristia. Questa non è un mero rito, ma è il dono fatto alla Chiesa di ripensarsi a partire dalla Pasqua settimanale, per rigenerarsi ed essere inviata. Alla luce di ciò, egli esorta la sua Chiesa a ripensare la pastorale, non concependola come l'insieme di tutta una serie di attività e di iniziative, ma piuttosto come un «camminare con le donne e gli uomini del nostro tempo per creare una civiltà della giustizia e della misericordia, una terra

della relazione e della speranza». A prescindere dalla lettura sociologica e culturale che si può fare del tempo in cui viviamo, il mondo nei suoi limiti e nel suo travaglio è comunque fecondato e continuamente trasfigurato dalla Pasqua del Signore.

Lo scritto pastorale, già nei destinatari, si ispira alla prima lettera di San Giovanni: "Scrivo a voi padri, scrivo a voi giovani" (1Gv 2,13). I giovani, a cui si rivolge poi in maniera più esplicita nel sesto capitolo, sono evidentemente le nuove generazioni. La Chiesa deve avere la consapevolezza che è un bene lasciarsi interpellare da loro, come anche dai bambini. Gli uni e gli altri non sono soggetti passivi da indottrinare. I giovani sono allora soggetti della loro vita e vengono descritti come gli "artisti di domani".

Ancora dall'impianto biblico della Lettera, il Vescovo di Palermo propone come modello di incontro significativo quello di Gesù con il cosiddetto giovane ricco (cfr. Mc.19,17-22). In questo contesto lo sguardo di Gesù raggiunge l'altro nella sua situazione concreta e totale. Uno sguardo che ama l'altro talmente in profondità da riuscire a far venire fuori il tesoro che c'è nei giovani, il tesoro che ciascuno di loro è, spronandoli ad «inventare l'opera d'arte della loro vita», lasciando il proprio segno e l'impronta personale nella storia della città e della Chiesa di Palermo.

Nel capitolo quinto, intitolato "Ascoltiamo il Vangelo dei bambini", il Vescovo propone di ripartire dai bambini con l'atteggiamento di Gesù che indicò i piccoli come modelli di apertura verso il Regno, esorta a «prolungare nelle nostre catechesi il racconto del Vangelo e della Bibbia» e ad «aspettare serenamente risposte che ci possano illuminare, domande che ci metteranno in crisi e che hanno bisogno di silenzio e di autenticità». Auspica infine che anche gli adulti possano imparare dal loro modo di essere, semplice ed immediato, rimanendo «buoni ed aperti all'accoglienza del Regno come loro, nonostante le delusioni e le amarezze della vita».

Per trasmettere alle nuove generazioni il Vangelo, egli propone di riuscire a leggere "i segni dei tempi", in un mondo in continua e radicale trasformazione, alla scuola di San Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II, dallo stesso Papa fortemente voluto ed indetto. In uno degli ultimi paragrafi del capitolo conclusivo invoca il Signore affinché faccia il dono dell'entusiasmo e della creatività a tutti coloro che hanno a cuore la vita dei tanti giovani che vivono nella nostra Chiesa di Palermo, secondo i tratti che hanno caratterizzato l'esercizio del ministero sacerdotale del beato don Giuseppe Puglisi e che hanno lasciato fino ai nostri giorni un segno indelebile.

II PARTE
Obiettivi e temi pastorali

1. Obiettivi pastorali

a. La proposta di vita dell'iniziazione cristiana

Il primo obiettivo generale consiste nell'individuare la proposta della Iniziazione Cristiana (IC) come la base di partenza per un autentico cammino di vita cristiana del nostro popolo. Ovviamente, non si tratta di riproporre le catechesi e le celebrazioni dei sacramenti dell'IC negli stessi termini e modalità del passato. Si tratta, invece, di pensarla e svilupparla in termini missionari.

Di seguito, allora, si espongono schematicamente alcuni appunti, che permettono di tracciare, seppur a larghe linee, i punti fermi[12] che ispirano l'attuale comprensione ecclesiale dell'IC e che ci si è scambiati in questi ultimi anni come Chiesa di Palermo (Consigli Diocesani; varie riunioni dei presbiteri e dei diaconi; assemblee pastorali diocesane).

- Fin dagli anni '70 dello scorso secolo l'intera Chiesa cattolica ha ritenuto opportuno porsi in uno stato permanente di evangelizzazione sia nel senso dell'esercizio di una missionarietà da esprimere in tutti i paesi del mondo, anche quelli conside-

[12] Si riportano di seguito i "Punti fermi" presenti nella Introduzione al "Questionario sulla iniziazione cristiana" del 6 maggio 2019, che la specifica commissione diocesana ha predisposto.

rati tradizionalmente cristiani, sia nel senso di una capacità propria di porsi in uno stato di permanente conversione grazie all'ascolto del Vangelo. La Chiesa ha così affidato al processo dell'evangelizzazione, sia al suo interno sia al suo esterno, il compito di porre i credenti in Cristo e gli uomini tutti in uno stato di perenne conversione. Ha ritenuto, quindi, che ogni sua azione pastorale debba essere pensata o rivista, anche radicalmente, alla luce del processo di evangelizzazione. Papa Francesco rafforza questa grande idea teologico-pastorale, parlando di una Chiesa – "comunità di discepoli missionari" – in uscita.

- All'interno di questo grande contesto evangelizzatore si colloca la preoccupazione ecclesiale per il "primo annuncio" e per il secondo "primo annuncio". Si tratta di una pratica pastorale nei secoli passati in disuso, che oggi acquista grande importanza per il processo di trasmissione della fede. Si tratta ancora di una intenzione pastorale con la quale occorre pensare ed attraversare ogni progetto catechistico.
- Pur a fronte dell'attuale permanenza della tradizionale prassi di celebrare separatamente i tre sacramenti dell'IC (Battesimo, Cresima e Eucaristia), non si deve dimenticare che la contemporanea coscienza teologico-ecclesiale ci chiede di considerare questi stessi tre sacramenti come articolazione di unico processo di salvezza che permette al singolo fedele di appartenere vitalmente alla Chiesa. Non si dimentichi poi che, per la struttura stessa dei sacramenti dell'IC che, pur a fronte del Battesimo e della Cresima donati una sola volta, vede l'Eucaristia offerta sempre nel corso della vita del credente, l'IC rimane sempre un processo aperto, che dice con chiarezza come non si smetta mai di diventar cristiani, neanche in punto di morte.
- La CEI, già a partire dagli anni '90 dello scorso secolo, ha chiesto a tutte le diocesi italiane di imprimere un'ispirazione

catecumenale all'itinerario dell'IC. Questa ispirazione, pur variamente intesa, comporta che si abbandoni decisamente, semmai non lo si fosse già fatto, un'identificazione della catechesi con la dottrina cristiana e s'intenda invece coinvolgere tutti i diversi aspetti ecclesiali – *liturgia; martyria; koinonia; diakonia* - nell'impostazione dello stesso itinerario di IC. In questo senso, tutta la comunità parrocchiale è coinvolta – e mai solo per delega – nello svolgimento concreto dello stesso itinerario.

- Già nella preparazione di ogni itinerario di IC – e quindi in tutto il suo articolato svolgimento – la parrocchia deve coinvolgere, come partner attivo di un'alleanza teologico-educativa, i genitori, pur in presenza di una relazione di coppia ferita o distrutta. Anche qui bisogna evitare ogni mentalità di delega ai catechisti e alle catechiste da parte dei genitori. Bisogna altresì fare in modo di creare periodiche occasioni formative, sia catechetiche sia relazionali-educative, che coinvolgono in modo attivo i genitori così da farli sentire corresponsabili del cammino educativo e cristiano dei loro figli. A tal proposito, è un bene coinvolgere la pastorale familiare di ogni parrocchia.
- La comunità parrocchiale deve mostrare un grande sforzo di attenzione formativa nei confronti degli operatori pastorali e, specialmente, dei catechisti. Questo comporta, già fin dall'inizio e cioè nel delicato compito d'individuazione di chi può svolgere i vari ministeri, che nessun criterio di urgenza possa avere la meglio sul discernimento vocazionale nei confronti della capacità di un uomo o di una donna ad esercitare tale ministero. Questo comporta ancora che con l'équipe dei/delle catechisti/e si progettino e si sviluppino veri e propri progetti formativi permanenti, che includano chiare prospettive bibliche, liturgiche, teologiche, socio-psico-pedagogiche, di competenze comunicative. Questo comporta, infine, che il parroco favorisca il formarsi di una comunità educante (alla

quale per il suo ministero egli stesso appartiene) che nella parrocchia abbia cura della crescita di tutti.

b. La pietà popolare all'interno del processo di evangelizzazione[13]

La riflessione teologica e la pastorale dal secondo post-concilio continuano a prestare attenzione alla pietà popolare […] A Palermo Papa Francesco, presenti i docenti e gli studenti della facoltà teologica di Sicilia, ebbe a dire: «È un tesoro che va apprezzato e custodito, perché ha in sé una forza evangelizzatrice […]. Sulla pietà popolare abbiate cura, aiutate, siate presenti. Un Vescovo italiano mi ha detto questo: "La pietà popolare è il sistema immunitario della Chiesa". Quando la Chiesa incomincia a farsi troppo ideologica, troppo gnostica o troppo pelagiana, la pietà popolare la corregge, la difende»[14].

È significativo che EG 124, rimandando alla *Summa Theologiae* dell'Aquinate (II-II q. 2 a. 2), pone la distinzione tra il *credere in Deum* e il *credere Deum*. Nella fede popolare cioè, più che le verità formulate (ciò che si crede), si manifesta il motivo (esistenziale!) per cui si crede, il *credere in Deum*.

Non va dimenticato che la pietà popolare è frutto del Vangelo inculturato e dunque soggetto attivo di evangelizzazione poiché esprime una spiritualità incarnata nella cultura semplice del popolo, ricca di contenuti, della concreta "carne" degli uomini e delle donne che soffrono e sperano, e soprattutto di simboli che "parlano" non meno dei ragionamenti e delle argomentazioni della ragione strumentale. Sostiene infatti Papa Francesco:

---

[13] Il presente paragrafo è tratto da C. Lorefice, *Prefazione*, in E. Salvatore – C. Torcivia, *Quando a credere è il popolo.* Tensioni e ricomposizioni di un'esperienza religiosa, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019, 7-10 passim.

[14] Papa Francesco, *Anch'io sono del Sud*, cit., 90-91.

> quando in un popolo si è inculturato il Vangelo, nel suo processo di trasmissione culturale trasmette anche la fede in modi sempre nuovi; da qui l'importanza dell'evangelizzazione intesa come inculturazione. Ciascuna porzione del Popolo di Dio, traducendo nella propria vita il dono di Dio secondo il proprio genio, offre testimonianza alla fede ricevuta e la arricchisce con nuove espressioni che sono eloquenti. Si può dire che "il popolo evangelizza continuamente sé stesso". Qui riveste importanza la pietà popolare, autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del Popolo di Dio. Si tratta di una realtà in permanente sviluppo, dove lo Spirito Santo è il protagonista (EG 122).

La religiosità popolare ci richiede prima di tutto una accoglienza. «La funzione critica è infatti possibile *dentro* l'accoglimento misericordioso e amico, come strada comune, e mai precedentemente a questo accoglimento»[15]. Tantomeno si corregge denigrandola o emanando solamente divieti. Come sostiene Papa Francesco «siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione che è una realtà mai terminata. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un *luogo teologico* a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione» (EG 126).

Ciò non toglie, tuttavia, che accanto a questo aspetto positivo non si deve discernere anche una fragilità intrinseca che va assunta senza paura e con grande pazienza e lungimiranza. La pietà popolare manifesta non poche contraddizioni, compreso un senso pagano della vita in preda di forze occulte e del "destino", fino a sconfinare in forme di superstizione e di folclore consumistico.

---

[15] G. Ruggieri, *Postfazione*, in «Synaxis»16(1998/2), 564.

Vista con gli occhi di chi abita in una terra del Sud, il *luogo teologico* della pietà popolare, può segnare, nondimeno, il legame di una libertà di coscienza e di una libertà religiosa capace di resistenza ai poteri occulti e in particolare alle organizzazioni mafiose e alla loro assurda mentalità.

> Una mentalità che, derubando e deturpando la sana natura religiosa dell'intercessione e della mediazione – che è il ricordare a Dio come preghiera e il dare forza come vicinanza, pietà e solidarietà ai bisogni, ai dolori, in particolare a quello delle donne e delle mamme, alle speranze della vita delle persone – ardisce impadronirsene e spogliarla della sua mite carica di umanità, per ridurla a segno di potere, di protezione, di *patrinato*. Ma non può avvenire tutto questo! È solo una illusione perversa, perché la domanda religiosa, che proviene dalla vita quotidiana, è segnata dal grido del povero verso Dio, e chiunque cercherà di impadronirsi della voce del povero, di zittirlo, di illuderlo, subirà il giudizio di Dio. L'implorazione del povero e del profugo, dell'orfano e della vedova, del perseguitato e dell'innocente, sale a Dio direttamente dal grido della croce. Nessuno può rimuovere Gesù dalla croce, nessuno può farlo tacere[16].

Così il luogo teologico della pietà popolare diventa l'avamposto di una pastorale che pensa e agisce con la sola forza dell'*evangelii gaudium*. Una Chiesa che tutti accoglie, compresa «la religione popolare», ma che custodisce la memoria di quanti - i martiri, come Pino Puglisi - hanno versato il loro sangue rimanendo accanto ai legittimi eredi del Regno: i poveri e i vinti della storia.

---

[16] C. Lorefice, *Siate figli liberi*. Alla maniera di Pino Puglisi, San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, 54.

c. *Le parrocchie in sinergia sinodale con i movimenti e la vita consacrata*

Nella nota pastorale della CEI "*Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*" al n.11 si afferma:

> Religiosi e religiose e altre forme di vita consacrata concorrono con i propri carismi all'elaborazione e all'attuazione dei progetti pastorali e offrono sostegno al servizio parrocchiale nel dialogo e nella collaborazione. Un ulteriore livello di integrazione riguarda i movimenti e le nuove realtà ecclesiali che hanno un ruolo particolare nelle sfide ai fenomeni di scristianizzazione e nella risposta alle domande di religiosità, incontrando quindi, nell'ottica della missione, la parrocchia. La loro natura li colloca a livello diocesano, ma questo non li rende alternativi alle parrocchie. […] Il rapporto più tradizionale della parrocchia con le diverse associazioni ecclesiali va rinnovato, riconoscendo ad esse spazio per l'agire apostolico e sostegno per il cammino formativo, sollecitando forme opportune di collaborazione.

Questa visione sinodale della parrocchia viene definita nella nota dei Vescovi italiani "pastorale integrata". È finito il tempo – e non da oggi – sia del reciproco ignorarsi tra le comunità religiose e della vita consacrata e le strutture diocesane e parrocchiali, sia della contrapposizione tra le aggregazioni laicali e le parrocchie. Nel pieno rispetto degli specifici carismi e delle giuste autonomie, bisogna pensare a costruire una pastorale integrata che sia pensata a partire dai destinatari a cui si rivolge. Anche in questo occorre maturare una prospettiva pastorale che prenda decisamente le distanze da una mentalità autoreferenziale. Non si è più nella *societas christiana* e non ha più senso impostare la pastorale a partire da schemi di appartenenze ecclesiali rigide. Se

si centrano le azioni pastorali a partire dai destinatari e dai loro bisogni, ci si chiederà insieme come poterli servire bene.

Assume così pienamente senso quanto continua ad affermare lo stesso n.11 del predetto documento della CEI:

> Si deve distinguere tra i gesti essenziali di cui ciascuna comunità non può rimanere priva e le risposte a istanze – in ambiti come carità, lavoro, sanità, scuola, cultura, giovani, famiglia, formazione ecc. – in ordine alle quali non si potrà non lavorare insieme sul territorio più vasto, scoprire nuove ministerialità, far convergere i progetti. In questo cammino di collaborazione e corresponsabilità, la comunione tra sacerdoti, diaconi, religiosi e laici e la loro disponibilità a lavorare insieme costituiscono la premessa necessaria di un modo nuovo di fare pastorale.

E ancora a proposito di queste attuali problematiche relative alle nuove esigenze pastorali, al n. 71 di "*Incontriamo Gesù*" si cita l'espressione chiara e decisa, contenuta al n.11 de "*Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*":

> È finito il tempo della parrocchia autosufficiente" e ancora si sottolinea la necessità della comunione e della corresponsabilità, estendendo questa condivisione pastorale con coraggio […] a tutte le componenti ecclesiali: associazioni, movimenti, forme di vita consacrata ed ogni altro soggetto ecclesiale.

Circoscrivendo lo sguardo alla Chiesa di Palermo, è molto chiaro che la parrocchia, pur non essendo più "la fontana del villaggio", rimane sempre una realtà significativa all'interno dei territori in cui insiste la Chiesa di Palermo. Sicuramente continua a rivestire un ruolo di primo piano nei paesi. Anche in città, e soprattutto in alcuni quartieri e borgate, continua ad esercitare un ruolo significativo sia in ordine all'evangelizzazione sia in ordine alla promozione umana. Per tanti versi, le parrocchie sono

tra le ultime realtà che ancora esprimono un reale presidio del territorio. Ecco perché va valorizzata come tipica comunità di fedeli che permette una lettura teologico-pastorale del territorio ed un'azione incisiva e capillare di evangelizzazione.

Un certo numero di parrocchie sono affidate alle cure pastorali di religiosi, i quali certamente seguono le indicazioni del Vescovo per la vita della parrocchia, nell'attenzione alla specificità del proprio carisma. Inoltre, in alcune parrocchie c'è una proficua collaborazione con ordini religiosi femminili presenti nel territorio. Infine, dalla lettura delle prime risposte al "*Questionario per la rilevazione e l'orientamento della prassi pastorale dell'Iniziazione cristiana*", inviato alle comunità ecclesiali dell'Arcidiocesi nel mese di Maggio 2019, emerge un diffuso ed elevato apprezzamento per il lavoro di evangelizzazione e catechesi svolto da associazioni, gruppi e movimenti che, con le modalità specifiche della singola spiritualità, operano nelle parrocchie. Da una lettura della situazione diocesana si trae che, se non si può che essere soddisfatti del cammino compiuto fin dagli inizi del post-Concilio a Palermo, non si possono però nascondere alcune criticità, soprattutto in ordine al concreto cammino sinodale tra le diverse realtà ecclesiali, fatto di stima, di affetto e di collaborazione reciproca.

Da parte del Vescovo e fin dagli inizi del suo episcopato, si è espresso il chiaro desiderio di sinodalità, perché sia lo Spirito Santo a fecondare di comunione i diversi cammini pastorali. Il desiderio di un lavoro sinergico con le parrocchie è così chiaramente espresso nell'introduzione dello Statuto e della Carta pastorale della Caritas diocesana, significativamente consegnata dall'Arcivescovo Corrado alla sua Chiesa il 18 Aprile 2019, in occasione della celebrazione della messa crismale. In questo documento egli, indicando i destinatari della Caritas, afferma: «Oltre alle comunità parrocchiali (e in esse, Gruppi, Associazioni, Movimenti, Cammini, Confraternite), essi sono sia il

territorio, […] sia la casa comune che è il mondo». Ed ancora nell'articolo 5 dello stesso documento si afferma: «La Caritas parrocchiale è presieduta dal parroco […] Qualora si ritenga opportuno, possono essere inseriti nella commissione, in forma allargata, rappresentanti delle comunità religiose impegnate nella Carità, dei Centri di aiuto, delle Associazioni di volontariato e delle opere caritative presenti in parrocchia». Da queste due citazioni si evince chiaramente come lo stile pastorale che la Chiesa di Palermo vuole incarnare è quello di una proficua sinergia tra tutte le sue componenti per realizzare l'unico fine: l'annuncio di un Vangelo accolto, vissuto e testimoniato con lo spirito di cui parla San Paolo nel capitolo 12 della prima lettera ai Corinti: un solo armonico corpo, nel quale ogni membro mantiene la propria specificità in vista del bene comune.

La conversione pastorale richiede così di rivalutare le Zone pastorali dei Vicariati perché si possano sempre più avviare itinerari comuni e iniziative nei vari ambiti della pastorale (catechesi, liturgia, caritas, giovani, famiglia, salute, lavoro, sociale, cultura, ecc.). A tal fine va intensificata la sinergia tra il Vicario episcopale territoriale e i presbiteri coordinatori delle Zone pastorali perché la comunione pastorale cresca e si diffonda come nota caratteristica della missionarietà delle nostre comunità.

d. La testimonianza del Vangelo incide nella vita sociale

Il capitolo quarto di *Evangelii gaudium* rappresenta sicuramente il quadro più chiaro attraverso cui impostare la riflessione sulla ricaduta sociale del processo di evangelizzazione. In questo capitolo Papa Francesco, infatti, riprende il rapporto tra l'annuncio di Cristo e la sua ripercussione comunitaria, tra la confessione della fede e l'impegno sociale. L'*incipit* è assai eloquente: «Il *kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri.

Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità» (EG 177).

La Buona Notizia è quel faro che perennemente illumina e alimenta l'intero popolo di Dio: c'è un'umanità chiamata a "vivere" di Vangelo. Una Parola che si incarna nell'uomo, nel suo agire, in ogni ambito della vita sociale: questo è il Vangelo che siamo chiamati a testimoniare.

«La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre più» (EG 264). Di certo, l'obiettivo non risulta semplice nella consapevolezza che ci troviamo dinanzi ad un mondo che cambia. Comunicare il Vangelo ci impone, quindi, di volgere lo sguardo su una realtà in continua trasformazione, con viva attenzione e grande fiducia. Perché la lieta notizia lasci il segno è necessario farsi prossimi, conoscere il contesto nel quale viviamo e operiamo, ascoltarlo. Necessita il lasciarsi sollecitare, interpellare, provocare dai problemi concreti. Testimoniare un Vangelo che incide nella vita sociale non vuol dire, allora, fare un po' di carità, ma significa valorizzare la stessa storia degli uomini. C'è l'urgenza di sviluppare una formazione spirituale che investa il nostro vivere quotidiano. L'interiorizzazione della Parola di Cristo insieme all'educazione, oggi sempre più necessaria, della coscienza sono ormai processi ineludibili per divenire cristiani adulti, maturi, coerenti, credibili. «Per essere evangelizzatori autentici occorre sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente» (EG 268; cfr. 272). Si è così chiamati a testimoniare nella cordiale simpatia per questa umanità ferita – sempre più amata da Dio nel suo Figlio crocifisso e risorto – che, come terra arida, attende il refrigerio dell'Evangelo. Tutto questo lo si fa attraverso il tratto evangelico dell'ascolto, della visita, della compagnia, dell'assumere le domande e le ferite, le attese e le delusioni di chi è compagno di strada con i discepoli di Gesù, che nel libro degli Atti sono chiamati "quelli della via" (At 9, 2).

Se la dimensione sociale dell'evangelizzazione «non viene deliberatamente esplicitata, si corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice» (EG 176). Da cristiani non possiamo vivere la nostra fede senza impegnarci a migliorare la terra in cui abitiamo, la nostra casa comune. Una fede autentica implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra, «una terra in cui tutti siamo fratelli» (EG 183).

Proprio nei fratelli più fragili si incontra il volto di Gesù. Cristo si identifica specialmente con i più piccoli: ciò ricorda ad ognuno che siamo chiamati a prenderci cura di coloro i quali, spesso, vengono considerati gli ultimi. Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che egli stesso «si fece povero» (2Cor 8,9). Per questo occorre ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. E accanto a questi, ci ricorda Papa Francesco, ci sono i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, gli anziani soli e abbandonati, i migranti che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, e i tanti altri esseri umani fragili e indifesi, che molte volte rimangono alla mercé di interessi economici (cfr. EG 209 e 215). Fondamentale è la consapevolezza che l'impegno verso questi non può consistere esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza. Quello che lo Spirito mette in moto non è certo un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro, come una persona umana nel cui volto storico s'incarna la narrazione del Vangelo.

È allora responsabilità delle comunità cristiane pronunciare parole diverse sulle diverse situazioni della vita e analizzare obiettivamente le situazioni sociali in cui vivono per poterle illuminare con la luce del Vangelo. Testimoniare un Vangelo che incide sulla vita sociale significa rispondere a quella universale missione che auspica la perenne realizzazione di una Chiesa in uscita. «Chiedeteci», scrive il nostro Vescovo nella sua Lettera pastorale,

rivolgendosi ai giovani, «una Chiesa che ami stare dentro la città, le sue vie, le sue piazze, i suoi quartieri, le sue case; sentire i suoi odori, percepire i suoi drammi, le sue attese, le sue speranze; raccoglierne le lacrime di lutto e di gioia. Questa Chiesa potrà così mostrarvi, semplicemente, la potenza del Vangelo»[17]. Questo è testimoniare, questa è la missione a cui tutti siamo chiamati.

2. Temi pastorali

a. Chiesa discepola in ascolto della Parola

La Chiesa si struttura sulla Parola di Dio ascoltata, celebrata e vissuta, così come evidente nel racconto lucano della Pasqua di Cristo: i discepoli di Emmaus sono illuminati dall'incontro con Colui che spiega loro le Scritture e gli Undici sono istruiti con la chiave ermeneutica del Maestro (cfr. Lc 24).

L'ordinazione episcopale che nei suoi segni esprime tangibilmente la strutturazione della Chiesa raccolta attorno ai suoi Pastori, mostra come al di sopra della Chiesa vi sia il dono della Parola.

> Il primo compito del Vescovo è questo, ascoltare il Vangelo insieme alla sua Chiesa, farsi giudicare, farsi condurre e sollevare dalla potenza di questa Bella notizia […] durante la celebrazione non per nulla sopra il mio capo è stato tenuto, come un segno, l'Evangeliario, il Libro dei Vangeli. Perché non dimentichi di rimanervi sotto, di servirlo[18].

[17] C. Lorefice, *Scrivo a voi*, cit., 41.
[18] C. Lorefice, *Primi discorsi ed omelie*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2016, 23.

La Rivelazione è un dialogo che «è molto di più di una comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo» (EG 142). Così la Chiesa si struttura nel vivo dialogo con Dio, un dialogo che piace a Dio e piace agli uomini, che avviene nella gioia sublime dell'incontro, per cui la Parola di Dio «è anzitutto dono, prima che esigenza» (EG 142).

La gioia dell'incontro con la fonte della vita della Chiesa porta con sé la necessità di una crescita. Il tutto di Dio si dona alla comunità credente ed essa inizia un cammino di strutturazione, di crescita verso la recezione sempre più ampia del dono della Rivelazione. Infatti, «il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme (cfr. Mc 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi» (EG 22).

Certo, il dialogo con Dio avvenuto nella storia della salvezza si ripete oggi attraverso la lettura attenta della Scrittura che deve essere studiata ed interpretata al fine di entrare nelle coordinate dell'Evento della comunicazione di Dio e percepire davvero la sua voce. Non si può negare che la Parola di Dio viva nella Sacra Scrittura e parla ad una comunità che riconosce il «bisogno di crescere nella sua interpretazione della Parola rivelata e nella sua comprensione della verità. Il compito degli esegeti e dei teologi aiuta a maturare il "giudizio della Chiesa"» (EG 40).

La conoscenza della Parola di Dio nel suo autentico senso è necessaria per la reale crescita della e nella Chiesa, per correre e non invano (cfr. Gal 2,2), nutriti dal «desiderio profondo di progredire nella via del Vangelo» (EG 51).

> Prima di tutto conviene essere sicuri di comprendere adeguatamente il significato delle *parole* che leggiamo […] il testo biblico che studiamo ha duemila o tremila anni, il suo linguaggio è molto diverso da quello che utilizziamo oggi. Per quanto ci sembri di comprendere le parole, che sono tradotte nella nostra lingua, ciò non significa che comprendiamo correttamente quanto intendeva esprimere lo scrittore sacro. Sono note le varie risorse che offre l'analisi letteraria: prestare attenzione alle parole che si ripetono o che si distinguono, riconoscere la struttura e il dinamismo proprio di un testo, considerare il posto che occupano i personaggi, ecc. Ma l'obiettivo non è quello di capire tutti i piccoli dettagli di un testo, la cosa più importante è scoprire qual è il messaggio *principale*, quello che conferisce struttura e unità al testo (EG 147).

Lo studio e l'ascolto orante della Sacra Scrittura che ci dà accesso alla Parola di Dio è quindi fondamentale per aprire la mente al loro autentico senso, al fine di non far dire al testo, e quindi a Dio, che nel testo ci offre la sua Verità, ciò che non dice e che di fatto non strutturerebbe la Chiesa, ma una sua falsa icona, una sua mistificazione. Pertanto lo studio e la *lectio divina* della Sacra Scrittura non può essere elitario ma deve raggiungere i più, come strumento essenziale per entrare in dialogo con Dio.

> Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria (EG 175).

Si tratta non di apprendere una lezione ma di ricevere una vita, la Vita, al fine di lasciarsi possedere sempre di più dalla Parola, procedendo così di gloria in gloria (cfr. 2Cor 3,18).

Ora perché avvenga la profonda penetrazione della Parola (cfr. Lc 24; At 2,42) e la crescita in essa, è necessario un religioso ascolto, una sottomissione dell'intelletto e della volontà alla autorità divina del Verbo[19], come per i discepoli di Emmaus e gli undici alla presenza del Risorto.

> È l'umiltà del cuore che riconosce che la Parola ci trascende sempre, che non siamo "né padroni, né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori". Tale disposizione di umile e stupita venerazione della Parola si esprime nel soffermarsi a studiarla con la massima attenzione e con un santo timore di manipolarla. Per poter interpretare un testo biblico occorre pazienza, abbandonare ogni ansietà e dare tempo, interesse e dedizione *gratuita*. Bisogna mettere da parte qualsiasi preoccupazione che ci assilla per entrare in un altro ambito di serena attenzione. Non vale la pena dedicarsi a leggere un testo biblico se si vogliono ottenere risultati rapidi, facili o immediati» (EG 146).

Occorre avere la pazienza dell'ascolto e della comprensione sincera di Colui che parla, per fare la sua volontà, per costruire nella sua verità un'esistenza informe senza il dono della Parola, per lasciarsi trasformare dallo Spirito.

Nel dialogo vitale con Dio che parla, la modalità migliore per comprendere la Parola con lo studio del suo senso e dopo lo studio, è la *Lectio Divina*, pratica che affonda le sue radici nell'ebraismo e che, nota ai Padri, è stata sistematizzata dalla grande tradizione monastica della Chiesa. Negli ultimi tempi Giovanni Paolo II[20], Benedetto XVI[21] e Francesco l'hanno caldamente proposta alla Chiesa come via privilegiata per l'ascolto di Dio nella Scrittura.

---

[19] Cfr. *Dei Verbum* 5.
[20] *Dies Domini*, 40.
[21] *Verbum Domini*, 86-87.

> Consiste nella lettura della Parola di Dio all'interno di un momento di preghiera per permetterle di illuminarci e rinnovarci. Questa lettura orante della Bibbia non è separata dallo studio […] per individuare il messaggio centrale del testo; al contrario, deve partire da lì, per cercare di scoprire che cosa dice *quello stesso messaggio* alla sua vita. La lettura spirituale di un testo deve partire dal suo significato letterale. Altrimenti si farà facilmente dire al testo quello che conviene, quello che serve per confermare le proprie decisioni, quello che si adatta ai propri schemi mentali» (EG 151).

Si tratta di mettersi «alla presenza di Dio, in una lettura calma del testo» (EG 153) al fine di comprenderlo in sé e con l'aiuto dei testi simili della Scrittura, ossia i brani paralleli, al fine di compiere il lavoro della raccolta del senso (*Lectio-Meditatio*); quindi l'orante parlerà con Dio del senso rilevato dal testo (*Oratio*) domandandosi «per esempio: "Signore, che cosa dice *a me* questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio? Che cosa mi dà fastidio in questo testo? Perché questo non mi interessa?", oppure: "Che cosa mi piace, che cosa mi stimola in questa Parola? Che cosa mi attrae? Perché mi attrae?"» (EG 153). Finalmente, le risposte saranno il rimanere nel senso del testo (*Contemplatio*) alla presenza di Dio che si prende cura e plasma la sua creatura.

b. Chiesa sinodale radunata e plasmata dall'Eucaristia

Papa Francesco ha pronunciato una frase programmatica nel suo discorso del 17 ottobre 2015, commemorando il cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi ad opera di Paolo VI: «Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio»[22]. Tale affermazione, insieme all'*Evangelii gaudium*, invita la Chiesa a vivere una vera chiamata attraverso una conversione pastorale e un'uscita missionaria.

La sinodalità non esprime un atteggiamento della Chiesa,

legato a un evento unico e isolato, ma è la maniera specifica di vivere e di operare (*modus vivendi et operandi*) della Chiesa come Popolo di Dio, che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare assieme, nel riunirsi in assemblea e nel partecipare attivamente alla missione evangelizzatrice. Tutti i battezzati, grazie al loro essere partecipi del sacerdozio di Cristo in virtù del battesimo e alla presenza dello Spirito Santo che li arricchisce di doni e carismi specifici, sono fratelli e sorelle che camminano insieme, pietre vive dell'unica Chiesa di Dio, destinati a essere soggetti attivi nella chiamata alla santità e all'evangelizzazione, alla carità, al servizio.

All'interno di questo contesto della Chiesa come popolo di Dio, il nostro Arcivescovo afferma che

> il sinodo non può e non deve essere considerato solamente un organo di governo bensì, - come ha compreso la grande tradizione conciliare - una *repraesentatio ecclesiae* ("rendersi presente"), inveramento della natura comunionale della Chiesa, nella misura in cui Cristo stesso si rende presente mediante il suo Spirito allorché due o tre si riuniscono nel suo nome (cfr. Mt 18, 20). Ma in ultima analisi, con questa categoria, si esprime l'evento fondante l'esperienza credente cristiana che è la comunione trinitaria: «La Chiesa partecipa così, - asserisce la Commissione Teologica Internazionale - in Cristo Gesù e mediante lo Spirito Santo, alla vita di comunione della SS.ma Trinità destinata ad abbracciare l'intera umanità». La "sinfonia spirituale", suscitata dallo Spirito, trova poi la sua "conferma" e la sua "messa in sicurezza" (Papa Martino I) nella recezione comune del popolo di Dio. Un sinodo è un vero atto liturgico di una Chiesa che sa soprattutto ripensarsi a partire dall'eucaristia[23].

[23] C. Lorefice, *In mezzo alla* storia, in «Vita Pastorale», CVII(2019/4), 54-55.

E ancora:

> Fare Sinodo oggi è caricarsi delle attese, delle ansie, dei dolori e delle fatiche di tutti e collocarle davanti a Dio, per farci dire dallo Spirito in che modo oggi dobbiamo essere discepoli di Gesù di Nazareth. Per far questo credo ci voglia una forma reale e forte dell'esperienza sinodale. L'ho vissuta da prete della Diocesi di Noto, quasi venticinque anni fa, grazie alla luminosa intuizione del mio vescovo e padre conciliare, Monsignor Salvatore Nicolosi. Bisogna infatti superare e vincere la tentazione di un Sinodo come evento di quadri. Il Sinodo deve coinvolgere i fedeli nella maniera più reale e più larga: sia nell'ascolto e nella seria consultazione, sia nella scelta dei rappresentanti sinodali […]. Ma mi sia consentito dire che un Sinodo autentico, o meglio una autentica manifestazione della natura sinodale della Chiesa, sarebbe oggi anche un modo concreto di creare un modello di spazio pubblico vivo e reale, alternativo allo strepitio e al chiacchiericcio mediatico. Come una forma di conversione collettiva (e istruttiva) al primato dell'ascolto dell'altro e della relazione reale e rispettosa tra diversi[24].

La sinodalità[25] fondamentalmente poggia su due pilastri: il *sensus fidei* di tutto il popolo di Dio e la collegialità sacramentale dell'episcopato in comunione con la sede di Roma. In questa varietà e ricchezza di doni, servizi e carismi, la Chiesa è invitata a sintonizzarsi con il soffio dello Spirito, il quale, come grande direttore di un orchestra, attraverso ogni membro manifesterà la sua luce, sapienza, discernimento affinché il mondo accolga e sperimenti la presenza del Dio vivente nella storia. La sinodalità

---

[24] C. Lorefice, *Un Sinodo per l'Italia*, in «Corriere della Sera» 18/02/2019 ed. nazionale, 6.

[25] Cfr. Commissione Teologica Internazionale, *La Sinodalità nella vita e nella Missione della Chiesa*. 2 Marzo 2018, n. 117.

invita a dispiegare la comunione ecclesiale, articolando i doni del popolo cristiano, la missione dei vescovi e il servizio del successore di Pietro in un atteggiamento di ascolto reciproco, prima di tutto della Parola di Dio, poi di ogni persona presente e infine nei segni dei tempi presenti nella storia e nella vita di ogni uomo. Il cammino sinodale ci richiama a quella fondamentale chiamata da parte di Dio perché tutti i cristiani camminino insieme per contribuire a realizzare una nuova umanità in vista del mondo nuovo, dei cieli nuovi e della terra nuova.

> La chiamata viene da Dio che ci incrocia nel nostro cammino umano, concreto, per attrarci a sé. Come ricordava Benedetto XVI, «all'inizio dell'essere cristiano non c'*è una decisione etica o una grande idea, bensì l'*incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». Senza questo incontro vivo, senza questa attrazione vitale, senza questo principio relazionale non si dà esistenza cristiana. All'inizio di tutto c'*è un primato dell'*azione di Dio, che ci conquista e ci orienta a sé[26].

La Chiesa come popolo di Dio in cammino e assemblea convocata dal Signore è di per sé sinodale, cioè una Chiesa che cammina insieme a tutti i suoi membri, seguendo l'unico Signore e Salvatore Gesù, il quale è la via, la verità e la vita. Il processo del camminare insieme, per realizzare il progetto del Regno di Dio ed evangelizzare i popoli, presuppone il fatto di stare insieme in assemblea per celebrare il Signore risorto e attingere dalla sorgente inesauribile di grazia della Parola di Dio e della celebrazione dei sacramenti, in modo particolare della sinassi eucaristica, e nello stesso tempo discernere ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

---

[26] C. Lorefice, *Omelia messa crismale*, Cattedrale di Palermo, 18 Aprile 2019.

Per poter vivere questo percorso è necessario che tutti i membri della Chiesa, con umiltà e fede, lavorino per far crescere il *sensus fidei* attraverso le due grandi sorgenti di grazia e sapienza che Gesù stesso ha messo a disposizione della sua Chiesa: l'ascolto assiduo e continuo della Parola di Dio e la celebrazione viva attiva e consapevole dell'Eucaristia, specialmente nel giorno del Signore, la domenica, Pasqua della settimana.

La Chiesa è un mistero plasmato dall'Eucaristia. L'assemblea eucaristica è fonte, centro e culmine di ogni comunità discepolare[27]. Sacramento del corpo e del sangue di Cristo Cristo ma anche sacramento di unità e di carità che rigenera continuamente nella storia, in favore degli uomini, il corpo di Cristo che è la Chiesa[28].

Il documento della CTI "La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa" riprende tali contenuti ed esplicita quindi che la sinassi eucaristica e l'ascolto della Parola di Dio sono le due colonne portanti per maturare il *sensus fidei* del popolo santo di Dio in tutti i suoi membri e per vivere un cammino sinodale.

> Le stesse disposizioni richieste per vivere e maturare il *sensus fidei*, di cui tutti i credenti sono insigniti, si richiedono per esercitarlo nel cammino sinodale. Si tratta di un punto essenziale nella formazione allo spirito sinodale, dal momento che viviamo in un ambiente culturale dove le esigenze del Vangelo e anche le virtù umane non sono spesso oggetto di apprezzamento e di

---

[27] Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 1,10.

[28] «Se vuoi comprendere [il mistero] del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: *Voi siete il corpo di Cristo e sue membra*. Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: *Amen* e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: *Il Corpo di Cristo*, e tu rispondi. *Amen*. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo *Amen*» (S. Agostino, *Discorso* 272, 1-2).

> adeguata educazione. Tra queste disposizioni vanno ricordate: la partecipazione alla vita della Chiesa centrata nell'Eucaristia e nel Sacramento della Riconciliazione; l'esercizio dell'ascolto della Parola di Dio per entrare in dialogo con essa e tradurla in vita; l'adesione al Magistero nei suoi insegnamenti di fede e di morale; la coscienza d'esser membra gli uni degli altri come Corpo di Cristo e di essere inviati ai fratelli, a partire dai più poveri ed emarginati. Si tratta di atteggiamenti compendiati nella formula *sentire cum Ecclesia*: quel «sentire, sperimentare e percepire in armonia con la Chiesa» che «unisce tutti i membri del Popolo di Dio nel suo pellegrinaggio» ed è «la chiave del suo "camminare insieme"». In concreto, si tratta di far emergere la spiritualità di comunione «come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità[29].

La celebrazione eucaristica è allora la sorgente e il paradigma della spiritualità di comunione. Grazie ad essa, il popolo santo di Dio cresce nella vita di fede, speranza e carità, accresce i vincoli di amore con tutti i membri della Chiesa stessa, e si riempie della forza dello Spirito Santo per annunciare alle genti il Vangelo.

L'incontro con Cristo vivo e vero porta il cristiano ad annunciare la buona notizia del Vangelo attraverso gesti, parole, opere e vita donata, soprattutto agli ultimi, poveri, emarginati, peccatori, etc. affinché tutti gioiscano della buona novella del Vangelo.

> Unendosi a Cristo, il Popolo della nuova Alleanza, lungi dal chiudersi in se stesso, diventa "sacramento" per l'umanità, segno e strumento della salvezza operata da Cristo, luce del

[29] Cfr. Commissione Teologica Internazionale, *La Sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 108.

> mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16) per la redenzione di tutti. La missione della Chiesa è in continuità con quella di Cristo: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). Perciò dalla perpetuazione nell'Eucaristia del sacrificio della Croce e dalla comunione col corpo e con il sangue di Cristo la Chiesa trae la necessaria forza spirituale per compiere la sua missione. Così l'Eucaristia si pone come fonte e insieme come culmine di tutta l'evangelizzazione, poiché il suo fine è la comunione degli uomini con Cristo e in Lui col Padre e con lo Spirito Santo[30].

La vita missionaria della Chiesa dipende dalla sua comunione vera e reale con il Cristo vivente. Il cristiano non può donare quello che non ha. Più sarà in comunione con il Cristo più porterà Cristo agli altri in ogni ambito della sua vita.

> Gesù è un Servo che raduna e consacra con l'unzione dello Spirito un popolo sacerdotale e regale, capace di offrire a Dio la liturgia di una vita conforme alla volontà di Dio e di bene-dire così l'esistenza degli uomini. Gesù è venuto a raccoglierci dalla dispersione e dalla divisione, a liberarci dall'antico seduttore che semina la zizzania della confusione e della disgregazione, e a costituirci come santa convocazione, popolo dal tratto sacerdotale e regale che regna servendo e che offre il culto gradito a Dio promuovendo nella città degli uomini cammini di liberazione e di riconciliazione[31].

---

[30] *Ecclesia De Eucarestia*, n. 22.

[31] C. Lorefice, *Omelia messa crismale*, Cattedrale di Palermo 24 Marzo 2016.

c. Chiesa missionaria dallo sguardo contemplativo sugli uomini e le donne delle nostre città

È dal dialogo con Dio che scaturisce l'opera evangelizzatrice della Chiesa attraverso la testimonianza privilegiata della Sacra Scrittura. È la Parola di Dio, infatti, il luogo da dove ha origine l'evangelizzazione: «tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione» (EG 174).

Questa opera evangelizzatrice cresce e contribuisce alla realizzazione della volontà di Dio: che tutti gli uomini siano salvati e entrino nella conoscenza della Verità (cfr.. 1Tm 2,4). La Chiesa non va alla conquista delle genti, non ha confini da allargare, ma si fa testimonianza di un meraviglioso dialogo di Dio; per suo dono diventa canale per l'inclusione di tutte le stirpi degli uomini nella relazione col Dio della Rivelazione. Senza la trasmissione della gioia della rivelazione la Chiesa sarebbe solo una comunità umana alla stregua "dei potenti e dei grandi di questo mondo" (cfr. Lc 22, 25-26). Ecco perché «bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare» (EG 174).

I discepoli di Emmaus, dopo avere dialogato con la verità delle Scritture, svelata dal Crocifisso risorto, si mettono a correre per comunicare la gioia del loro incontro. Altrettanto, Simone racconta ai propri compagni la sua personale esperienza della Parola. Tutta la prima comunità cristiana di Gerusalemme, radunata in ascolto della Parola, si prepara così alla missione universale (cfr. Lc 24).

Per non soccombere ad una possibile deriva di una Chiesa statica, per vincere la tentazione dell'autoreferenzialità, «è indispensabile che la Parola di Dio "diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale"» (EG 174). La Parola di Dio è il dialogo in cui Dio eleva a sé la sua creatura ed include nel dono di Dio

il dono stesso di chi la accoglie. Essa contiene la forza della corsa verso ogni cuore perché si apra alla bellezza della comunione con Dio.

> Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cfr. Gen 12,1-3). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: "Va', io ti mando" (Es 3,10) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr. Es 3,17). A Geremia disse: "Andrai da tutti coloro a cui ti manderò" (Ger 1,7) (EG 20).

I discepoli vengono invitati a raggiungere gli estremi confini della terra: così si conclude la narrazione evangelica. Si tratta di una necessità inerente all'ascolto della parola detta dal Maestro. La gioia dell'incontro con Lui, il Risorto, è una gioia incontenibile, che deve essere trasmessa.

> La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria. La sperimentano i settantadue discepoli, che tornano dalla missione pieni di gioia (cfr. Lc 10,17). La vive Gesù, che esulta di gioia nello Spirito Santo e loda il Padre perché la sua rivelazione raggiunge i poveri e i più piccoli (cfr. Lc 10,21). La sentono pieni di ammirazione i primi che si convertono nell'ascoltare la predicazione degli Apostoli "ciascuno nella propria lingua" (At 2,6) a Pentecoste. Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre. Il Signore dice: "Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!" (Mc 1,38). Quando la semente è stata seminata in un luogo, non si trattiene più là per spiegare meglio o per fare segni ulteriori, bensì lo Spirito lo conduce a partire verso altri villaggi (EG 21).

Il libro degli Atti degli Apostoli ci presenta il protagonismo della Parola che esige di diffondersi. È errato pensare che si tratti della mera presentazione delle vicende degli apostoli e degli uomini della loro cerchia. L'autore intende infatti presentare la diffusione della Parola del Vangelo, la Parola che porta a compimento la rivelazione, la Parola che non è portata ma spinge gli apostoli a recarla: «intanto la Parola di Dio si diffondeva» (At 6,7). È la Parola che va, che si fa conoscere e accogliere nella gioia della preghiera cenacolare, che muove la Chiesa all'annuncio e ad osare di rivolgersi ai pagani, a giungere nelle periferie dell'esistenza umana di tutti i tempi, perché tutte le genti siano avvolte e trasformate dall'incontro dialogico-salvifico con Dio.

> Il primato è sempre di Dio, che ha voluto chiamarci a collaborare con Lui e stimolarci con la forza del suo Spirito. La vera novità è quella che Dio stesso misteriosamente vuole produrre, quella che Egli ispira, quella che Egli provoca, quella che Egli orienta e accompagna in mille modi. In tutta la vita della Chiesa si deve sempre manifestare che l'iniziativa è di Dio, che "è Lui che ha amato noi" per primo (1Gv 4,10) e che "è Dio solo che fa crescere" (1Cor 3,7). Questa convinzione ci permette di conservare la gioia in mezzo a un compito tanto esigente e sfidante che prende la nostra vita per intero. Ci chiede tutto, ma nello stesso tempo ci offre tutto (EG 12).

La missionarietà è inerente alla relazione con Dio; senza la missionarietà manca l'intimità con Dio in Gesù Cristo.

Per questo «l'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione "si configura essenzialmente come *comunione missionaria*". Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e

senza paura. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno» (EG 23). Pensare allora di restare una Chiesa chiusa in se stessa, che si nega il dinamismo dell'uscire da sé, anche dopo essere entrata nel dialogo di grazia con Dio, tutto ciò rende vano il colloquio con colui che vuole donarsi. «Il Signore ci chiede la grazia di uscire per essere autentici testimoni della sua misericordia e del suo perdono, nelle nostre famiglie, nei nostri quartieri, nella nostra città»[32].

Il fine dell'annuncio è la realizzazione dell'anticipo del Regno dei cieli, l'incarnazione della Parola in una

> situazione concreta che dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice (EG 24).

Tutto questo può essere opera della Chiesa ben costruita nelle più vere esigenze della Parola, «Una Chiesa che annuncia la Bella Notizia che Dio ama nel suo Figlio morto e risorto ogni donna ed ogni uomo. Una Chiesa che annuncia con Parole e gesti concreti che Dio ci vuole liberi dal male, dall'ingiustizia, dalla sofferenza, dalla violenza, perfino dalla morte stessa»[33].

La testimonianza missionaria non è quindi un'opzione facoltativa per la comunità credente ma è una necessità insita nella rivelazione: l'incontro dialogico con Dio suscita la diffusione del messaggio. La testimonianza missionaria è così parte integrante

---

[32] C. Lorefice, *Omelia per l'apertura della Porta santa. 13 dicembre 2015*, in Id., *Primi discorsi e omelie*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2016, 49.
[33] Ib., 45.

della divina rivelazione e, nello stesso tempo, una sua più viva comprensione ed attuazione.

> Se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari. L'impegno dell'evangelizzazione arricchisce la mente ed il cuore, ci apre orizzonti spirituali, ci rende più sensibili per riconoscere l'azione dello Spirito, ci fa uscire dai nostri schemi spirituali limitati […]. La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io *sono una missione* su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo (EG 272-273).

L'azione evangelizzatrice insita all'atto stesso della Rivelazione rivolge uno sguardo contemplativo a tutti gli uomini, che, anche misteriosamente, sono interpellati da Dio ad intessere con Lui un profondo dialogo, posto a fondamento sia dell'impegno di umanizzazione nella storia che della costruzione in pietre vive dell'edificio spirituale (cfr. 1Pt 2,5).

> Osserviamo per un momento l'interiorità di un grande evangelizzatore come San Paolo, per cogliere come era la sua preghiera. Tale preghiera era ricolma di persone: "Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia […] perché vi porto nel cuore" (Fil 1,4.7). Così scopriamo che intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno (EG 281).

L'ascolto di Dio genera l'ascolto dell'altro. «Voglio dunque con voi ascoltare il Vangelo, ricordarvi la sua bellezza ed il suo dinamismo […] ed al contempo desidero ardentemente, in tutto il mio ministero, ascoltarvi […] L'ascolto autentico del Vangelo e l'ascolto degli altri nella verità, sono due azioni intimamente

connesse […] Ascoltare il Vangelo, ascoltare l'altro, aver cura, amare, far crescere»[34]. Perché è chiaro che il Vangelo creduto va annunciato e questo dà «energia ad una cultura che educa alla bellezza, alle cose buone, alle buone notizie, alla buona carne»[35].

Lo sguardo contemplativo che fa abitare nella Rivelazione diventa la contemplazione della realtà che può essere inondata dalla luce della Parola. Occorre allora

> partire dalla realtà, partire dagli esclusi, dalle vittime […] È quello che fece Gesù: dall'accogliere i lebbrosi, allora esclusi dalle città, fino alla frequentazione delle donne, allora molto emarginate dalla società, e dei pubblici peccatori. Per meglio spiegare questo suo progetto, di un mondo diverso, di un mondo migliore, che con un linguaggio biblico antico chiamiamo "regno di Dio", Gesù narrò la parabola del Buon Samaritano (cfr. Lc 10,25-37) […] Le vittime, gli scartati della terra non sono cosa di altri. Sono volti, mani, dolore che ci riguardano. Che ci chiamano alla responsabilità![36]

La contemplazione orante, che parte da Dio, come spinta evangelizzatrice, a Lui ritorna nell'azione di grazie per il bene dell'amicizia che lo stesso Dio stringe con coloro che ricevono il messaggio. Pertanto, anche il fatto che l'evangelizzazione richieda una più intensa comprensione di Dio va inteso dentro questo profondo legame di amicizia, che ne è insieme contesto e fine.

> Si tratta di un ringraziamento costante: "Rendo grazie *continuamente* al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che

[34] C. Lorefice, *Discorso in Cattedrale. 5 dicembre 2015*, in Id., *Primi discorsi e omelie*, cit., 23-24.27.
[35] C. Lorefice, *Siate figli liberi*, op. cit., 26.
[36] Ib., 109-110.

vi è stata data in Cristo Gesù" (1Cor 1,4), "Rendo grazie al mio Dio *ogni volta* che mi ricordo di voi" (Fil 1,3). Non è uno sguardo incredulo, negativo e senza speranza, ma uno sguardo spirituale, di profonda fede, che riconosce quello che Dio stesso opera in loro. Al tempo stesso, è la gratitudine che sgorga da un cuore veramente attento agli altri. In tale maniera, quando un evangelizzatore riemerge dalla preghiera, il suo cuore è diventato più generoso, si è liberato della coscienza isolata ed è desideroso di compiere il bene e di condividere la vita con gli altri (EG 282).

PREGHIERA DELL'*ADSUMUS*

Siamo qui, Signore Spirito Santo,
trattenuti dall'enormità del nostro peccato,
ma riuniti in maniera speciale nel tuo nome:
vieni, renditi tu presente a noi;
degnati di penetrare nei nostri cuori;
insegnaci cosa fare;
mostra dove incamminarci;
opera tu ciò che dobbiamo fare.
Sii tu solo l'ispiratore
e l'autore dei nostri giudizi,
tu che solo, con il Padre e il Figlio suo,
possiedi il nome glorioso:
tu che ami tanto l'equità,
non lasciare che turbiamo la giustizia;
il peccato non ci porti all'ignoranza;
l'umana simpatia non ci pieghi;
non ci corrompa la preferenza per l'ufficio o le persone;
ma legaci a te efficacemente
con il dono della sola grazia tua
perché siamo una sola cosa in te,
e in nulla ci discostiamo dalla verità;
e così raccolti nel tuo nome,
in tutto possiamo custodire la giustizia moderata con la pietà,
perché adesso, in nessuna nostra decisione,
noi sentiamo diversamente da te,
e nel futuro possiamo conseguire
il premio eterno per il bene operato. Amen.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019
presso le Officine Tipografiche Aiello & Provenzano
Bagheria (PA)